

Anonimo (Felice Borri?), *Storia dei ladri nel Regno d'Italia da Torino a Roma*, Torino 1872 <sup>(01)</sup>

## 2 commenti all'opera

### 1

<https://ytali.com/2016/02/09/quella-storia-dei-ladri-che-sciascia-non-pote-leggere/> del 6 febbraio 2016 di Giorgio Frasca Polara

Il permanente e anzi sempre più invadente clima di corruzioni, di tangenti, di evasioni fiscali m'intriga a raccontare di una singolare iniziativa di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia negli Anni Sessanta. Voleva essere, il suo gesto, un chiaro monito, e si tradusse comunque in un atto di significativa preveggenza. Per comprendere la portata dell'iniziativa di Carli (abbiate pazienza, e nutrite curiosità, tra un paio di capoversi spiegherò tutto) è necessario tuttavia fare un lungo passo indietro, esattamente di un secolo e mezzo, anzi di più. Perché nel 1869, con un aggiornamento tre anni dopo a Unità d'Italia compiuta, Felice Borri, "libraio-editore in Torino", diede alle stampe una *Storia Dei Ladri Nel Regno D'Italia*. Anonimo l'autore, che di certo *avea a gran dispetto* non solo i Savoia ma anche Garibaldi, e che rimpiangeva non solo il granducato di Toscana ma persino i Borboni. Insomma, avete capito: il libro - anzi il libello, come dissero inorriditi nei palazzi del nuovo potere sabauda - citava "fatti, cifre, documenti" dei ladrocini e delle corruzioni del tempo in cui si faceva l'Italia o s'era appena fatta.

Nelle centosettantasei pagine del libro, non c'era che da scegliere tra "l'uso fraudolento di biglietti di ferrovia appartenenti a deputati", e "il processo alla Camera contro l'ex ministro Bastogi" (poi "destituito" anche da deputato per lo scandalo delle Ferrovie Meridionali, ndr), tra "i manchi di cassa ammessi dal ministro delle Finanze Quintino Sella" e persino "il furto della bandiera nazionale in Torino, nel palazzo del Re", e via

<sup>01</sup> Questa è una "Storia" sconosciuta. Uscita la prima volta con successo nel 1869, fu ripresa dall'autore, arricchendola, nel 1872. Era scritta da un "Anonimo", ma la critica la attribuì a Felice Borri, libraio-editore a me completamente sconosciuto. Io ho le mie perplessità, ma questo non ha importanza. Ho fatto precedere questa "Storia" da due commenti che ho trovato nella rete. Vi presento integralmente uno scritto del nostro "Anonimo", tratto da Anonimo, *I Malaparte ed i Bonaparte nel primo centenario di un Bonaparte-Malaparte*, Torino 1869:

#### "AL SIGNOR FELICE BORRI

*Signor Felice pregiatissimo,*

Un momento fa, stringendomi la mano, voi mi consigliavate a scrivere alcune linee sul Centenario di Napoleone I che sarà celebrato il 15 di agosto di quest'anno 1869, ed io vi ho promesso di soddisfare i vostri desideri. Appena seduto al mio tavolino, pensando a quella promessa, mi venne tosto in mente l'idea che si potrebbe svolgere nell'opuscolo da voi desiderato, ed io, per non dimenticarla, me l'ho notata con queste parole semplicissime: *I Malaparte e i Bonaparte nel primo centenario di un Bonaparte Malaparte*. Il quale titolo sebbene abbia l'aria di un indovinello, non è altro che il riassunto d'un fatto storico, imperocché voi sapete, signor Felice, che io non amo le ciancie insulse, e credo che si possa dare un po' di spasso al lettore anche instruendolo con fatti veri e positivi corredati degli opportuni documenti e citazioni. Il quale metodo, quantunque costi fatica a chi lo adopera, procaccia almeno al suo scritto questo merito innegabile di contenere una parte certa, buona, utile a tutti, al dotto ed all'ignorante, e consiste nei dati storici che l'opuscolo contiene, e nei materiali apprestati per opere di maggior lena.

Io dunque, signor Felice, metto mano a spiegarvi il concetto di questo scrittarello, tutto rinchiuso nel titolo. Vi proverò che la famiglia dei Bonaparte da cui discese Napoleone I dapprincipio si chiamava LA FAMIGLIA DEI MALAPARTE; e questa famiglia per le sue opere buone (se deve credersi a ciò che ne scrisse prima un Veneziano, e poi il *Moniteur* ufficiale nel 1858) meritò di cambiare il nome di MALAPARTE in quello di BUONAPARTE, che poi fu infrancosato e divenne *Bonaparte*. Ma il capo della dinastia dei Bonaparte, della cui nascita il 15 del prossimo agosto si celebrerà il centenario, tenne un metodo contrario a quello della sua casa, che mentre questa da MALAPARTE divenne BUONAPARTE, Napoleone I apparve dapprima in Francia e nel mondo come BONAPARTE, e poi finì come MALAPARTE. Ed eccovi, signor Felice, spiegato il titolo del libretto che impredo a scrivere.

Ora mi resta di esporvene anche l'indice, e così voi mi saprete dire se vi garba il disegno. Premesso un rapido cenno sui cognomi in Italia, esporrò alcune memorie dei *Malaparte*, scorrendo poi come e quando i *Malaparte* diventassero *Bonaparte*. In seguito ragioneremo della patria di Napoleone I, della sua origine, del suo nome, dell'anno della sua nascita, dei fatti principali della sua vita.

E questa esposizione abbraccerà naturalmente due periodi. In uno diremo come il capo della Dinastia Napoleonica si rendesse benemerito della religione, e della società e quindi fosse degno d'esser chiamato *Bonaparte*; nell'altro come desse nel peggio, e per la sua guerra al cattolicesimo ed alle popolazioni si chiarisse un vero *Malaparte*. Da ultimo poi, rivolgendo uno sguardo libero ed imparziale su Napoleone III che celebra il centenario di suo zio Napoleone I, ricercheremo se egli sia *Bonaparte* o *Malaparte* e che cosa abbia fatto finora per guadagnarsi il primo od il secondo nome della sua famiglia.

Che ne dite, signor Felice, di questo mio concetto? Non volendo gittarmi a ricopiare gli immensi libri ed opuscoli scritti e stampati sui Napoleonidi, desiderando dall'altro canto di raccogliere qualche fatto acconcio ai tempi nostri ed utili a ricordarsi, non ho saputo pensare nulla di meglio. E se abbia colto nel segno dovete prima giudicarlo voi che stampate a spese vostre, e poi ve lo diranno gli avventori che verranno a comperare il libretto di cui volete farvi editore. Quanto a me vi auguro di cuore una buona riuscita, e vi saluto".

elencando minuziosamente furti e nequizie d'ogni genere: corruzioni e concussioni, tangenti o "commissioni", come le avrebbe ipocritamente definite tanto più tardi un cavaliere fortunatamente disarcionato. Bene. Un secolo dopo, nell'inverno del 1966, il governatore di Bankitalia ripescava questa "Storia" e ne fa fare, alla vigilia di Natale, una riproduzione anastatica in cinquanta copie. Perché la ristampa? Perché Guido Carli aveva con tutta evidenza cognizione diretta di altre e più recenti ruberie. E allora l'iniziativa suggerisce altri interrogativi: chi erano i destinatari dell'insolito dono? e perché proprio cinquanta destinatari? Probabilmente l'elenco dei beneficiati (o perfidamente intimiditi) salterà fuori solo in una ancora lontana stagione di questo nuovo millennio, se e quando le carte dell'Istituto di emissione saranno acquisite dall'Archivio di Stato. Ammesso pure che la spedizione sia stata registrata.

Fatto sta che una delle cinquanta copie, esattamente quella che reca il numero diciotto, viene ritrovata intatta su una bancarella in piazza Fontanella Borghese - una *topos* per il bibliofili romani - da Giovanni Ventucci, altro libraio-editore, ma stavolta a Genzano, sui Castelli. E, zàcchete, nel 1993 Ventucci ri-stampa l'anastatica fatta fare da Guido Carli "non potendo prestare, ai tanti che ne fanno richiesta al banco della mia libreria, la sua unica e forse sola copia rimasta".

Ora attenzione alle date. Carli commissiona le sue cinquanta copie nel '66, in epoca di grandi ruberie e di scandali clamorosi. Per esempio proprio nel luglio di quell'anno era esploso quello della enorme frana di Agrigento, città massacrata dai costruttori ammanigliati con uno dei peggiori gruppi di potere della Dc, con la magistratura, con tutti gli altri centri di potere non solo locali. Il governatore aveva insomma prove o sospetti gravi e motivati. E Ventucci lo imita quasi trent'anni dopo - con un naso per gli affari pari a quello del suo antico collega torinese - quando il turbine di Tangentopoli è appena esploso, e quasi a dire: nulla di nuovo sotto il cielo d'Italia. E tutto e di più sarà alle viste, da allora e sino a oggi.

*P.S. Mi resta un rammarico: che questa storia non sia stata conosciuta per tempo da Leonardo Sciascia. Pensate che cosa non avrebbe potuto raccontarci/inventarci/ricamarci sopra il volterriano scrittore siciliano troppo presto scomparso, su quella diciottesima copia della "Storia dei ladri". Copia di cui l'anonimo destinatario si era voluto frettolosamente disfare...*

## 2

[www.inuovivespri.it/2020/12/31/lombroso-diceva-che-i-meridionali-erano-delinquenti-invece-in-piemonte/](http://www.inuovivespri.it/2020/12/31/lombroso-diceva-che-i-meridionali-erano-delinquenti-invece-in-piemonte/)  
*Gli "scienziati" alla Cesare Lombroso, dopo la "presunta" unità d'Italia, hanno scritto trattati sui meridionali "delinquenti". E a Torino c'è pure un museo dedicato allo stesso Lombroso. Eppure se i piemontesi decidessero di scoprire cosa erano nell'800 capirebbero un po' di più sulla propria storia...*

Vincenzo Gioberti aveva attribuito al Piemonte il primato su tutta l'Italia, e l'ufficio egemonico per redimerla. Egli chiamava Torino "la novella Delfo, precorse ogni altra città italiana nel concepire l'idea di un anfronzo italico, nell'ordirlo con la scienza, e nel tentar di effettuarlo colla milizia".

Ma che volete? Nel 1858 Alessandro Borella trovava in Piemonte un altro primato, e scriveva in Torino: "Noi ci possiamo gloriare che il Piemonte abbia il primato nella parte tecnica e pratica dei FURTI".

E questo primato allora nessuno osava negarlo ai piemontesi. Si rubava certo in tutta Italia, in Roma ed in Napoli, in Firenze ed in Bologna, ma così liberamente, coraggiosamente, dottamente, italianissimamente come ai piedi delle Alpi non si rubava in nessun'altra contrada.

L'11 luglio 1848 il conte Federico Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, presentava al parlamento un disegno di legge per la "repressione dell'oziosità, del vagabondaggio, della mendicizia e dei furti commessi nelle campagne". Il ministro dichiarava indispensabile che contro i ladri si si rivolgesse "con maggiore efficacia la vigilanza e l'azione dell'autorità di polizia giudiziaria a tutela delle private proprietà". Si fece poco o nulla, e i ladri incominciarono a crescere sempre più.

Anzi, bisogna confessare che i primi benefizi della libertà in Piemonte toccarono ai ladri ed ai malfattori. Di fatto nella tornata del 22 maggio 1848 il deputato Angiolo Brofferio leggeva nella camera un suo progetto di legge per la "liberazione dei reclusi in via economica", progetto che fu tosto preso in considerazione nella successiva tornata dei 23 di maggio.

Egli è da sapere che nell'antico Piemonte si prevenivano i latrocinii, mettendo in prigione coloro che si riconoscevano ben disposti a commetterli, e parte venivano reclusi nel Castello di Saluzzo, parte nel deposito dei lavoratori nell'isola di Sardegna, parte arruolati per forza nelle rispettive compagnie del corpo-franco. In nome dello Statuto, e, come diceva Brofferio, "nell'interesse dell'umanità", tutti questi martiri vennero lasciati liberi, e di là incominciarono le nostre delizie.

**NdR:** Le note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

## AVVERTENZA

*Nel 1869 ho pubblicato un saggio della Storia dei ladri nel Regno d'Italia, e l'edizione di parecchie migliaia d'esemplari fu tosto smaltita. Nel 1872 rifaccio quello stesso lavoro, correggendo,*

*rimpastando, aggiungendo, continuando la storia, sicché arrivi da Torino a Roma. Non dico tutto, che a dirlo non basterebbe una biblioteca, ma dico assai per far conoscere i nostri ladri, e come nacquero, crebbero, progredirono. Prefazioni non intendo farne, perché sono fatti, cifre, documenti che voglio raccogliere, e non perdermi in parole. Tuttavia tradurrò qui in lingua italiana quanto si legge in Cornelio a Lapide, Commentario sul capo XI del Levitico:*

*“Democar[t]e, avendo visto un ladro trascinato da undici uomini, disse: Va, o sciagurato! E perché rubasti così poco? Se avesti commesso grandi atrocità!, invece di essere trascinato in prigione, ci strascineresti gli altri.*

*“Un giorno Socrate rideva. E gli domandarono:*

*Perché ridi? - E Socrate rispose: Vedo grandi ladroni che traggono alla forca un ladroncello, in quella che son proprio dessi che meritano la forca. I minimi sacrilegi si puniscono, ma i grandi si portano in trionfo”.*

*Cornelio a Lapide cita Valerio Massimo, lib. 7.*

*Questo detto è anche passato in proverbio nella lingua italiana, e lo riferisce il Serdonati <sup>(01)</sup>:*

*S'impiccano i ladroncelli e non i ladroni; oppure: S'impiccano i ladrucci e i ladroni si onorano.*

*Questa storia dei ladri, che incomincia da Torino, va fino a Roma. Io l'intraprendo nel dicembre del 1871, quando il Diritto, giornale di Roma, mi dice che quella città “è in pieno brigantaggio”. E la Gazzetta di Roma mi racconta che in una settimana furono derubati perfino SEI DEPUTATI. L'International Journal de Rome, nel suo n. 330 del 7 dicembre, non si meraviglia che si rubi a Roma, bensì si meraviglia che si rubi così poco.*

*Ce qui nous surprend, ce n'est pas qu'on vole à Rome, c'est qu'on y vole aussi peu. <sup>(01)</sup>*

*La meraviglia del Journal de Rome mi pare giustissima.*

*E finalmente la Nuova Roma del 3 gennaio 1872 mi racconta che “nella sala d'ingresso del teatro Apollo, pochi momenti prima dell'arrivo del Re [per la serata di gala del Capo d'anno] venne arrestato un ladro che cercava nelle tasche di coloro che facevano ala al passaggio di Sua Maestà”.*

*Intendo partire questa storia dei ladri in tre libri. Nel primo libro discorrerò dei ladri in Piemonte, quando si faceva l'Italia, e incominciando dal 1848 condurrò il racconto fino al 1861, nel quale anno l'Italia era fatta e si proclamava Roma sua capitale.*

*Il secondo libro tratterà dei ladri nell'Italia fatta, fino al 20 settembre 1870, in cui, passando per la breccia di porta Pia, fu preso il possesso di Roma e poi del palazzo apostolico del Quirinale.*

*Finalmente il terzo libro racconterà la storia dei ladri in Italia e principalmente in Roma, dal momento in cui il Santo Padre Pio IX venne chiuso nel Vaticano, fino al 1872.*

*Sono dunque ventiquattro anni di atrocità che esamineremo, atrocità nel periodo di preparazione (1848-1861), atrocità nel periodo di compimento (1861-1870), atrocità nel periodo di possesso (1870-1872).*

*Prima di cominciare questa storia, reputo necessaria una dichiarazione, ed è che io non mi occupo delle cose politiche, che non intendo fare nessuna allusione agli uomini che hanno governato o che governano, e quando parlo di ladri, parlo proprio, nel più stretto senso della parola, di ladroni, di furfanti, di rubatori, di trafficanti, di predatori, di masnadieri. E protesto solennissimamente contro chiunque sotto il nome di ladri volesse comprendere gli uomini onestissimi e quelle paste di Agnus Dei che rigenerarono l'Italia, salvandola dalle antiche ingiustizie e dalle prepotenze tiranniche.*

## **Indice**

### **LIBRO I. - periodo di preparazione.**

#### **Dei ladri in Piemonte dal 1848 in cui si volle fare l'Italia fino al 1861 in cui l'Italia fu fatta.**

1 I ladri e le rivoluzioni

2 Dei ladri in Piemonte quando si faceva l'Italia

3 I ladri e i ministri piemontesi

4 I ladri e i deputati piemontesi

---

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Francesco Serdonati**. Poligrafo (n. Lãmole, Firenze, 1540 - m. forse Roma dopo il 1602); insegnante di grammatica e umanità a Firenze, sembra si sia trasferito nel 1602 circa a Roma; scrisse degli argomenti più vari: *De' fatti de' Romani*; *Vita di Innocenzo VIII* (pubbl. 1829); *Costumi de' Turchi e modo di guerreggiarli* (pubbl. 1853); *Vite di donne illustri* (1596); ecc.; pubblicò varie traduzioni.

<sup>01</sup> Traduzione: *Quello che ci sorprende non è che si rubi a Roma, è che vi si rubi così poco.*

- 5 I ladri ed i giornalisti piemontesi
- 6 I ladri di sacrestia
- 7 I furti sacrileghi e Rattazzi
- 8 I ladri rubano le toghe dei giudici e compiono parecchie altre gloriose imprese
- 9 Un ladrone infamissimo creato cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro
- 10 Un bel triumvirato di ladroni piemontesi (*Mottino, Sassone, Delpero*)
- 11 Grandi lavori del boia per liberare il Piemonte dai ladri
- 12 Cura omeopatica del latrocinio
- 13 Saggio di furti principalmente nell'isola di Sardegna che dava il nome agli Stati Sardi
- 14 Contro chi procedevano i Tribunali piemontesi quando il Piemonte era più che mai infestato dagli assassini
- 15 Statistica criminale piemontese
- 16 La pubblica sicurezza in Piemonte ed i carabinieri
- 17 Studi piemontesi per liberarsi dai ladri
- 18 Panegirico dell'onorevole Barrabba pubblicato in Piemonte da Aurelio Bianchi-Giovini
- 19 Il Codice penale modificato a vantaggio dei ladri, assassini ed omicidi
- 20 Conclusione della Prima Parte

# LIBRO I.

## PERIODO DI PREPARAZIONE

### Capo 1

#### I ladri e le rivoluzioni.

Quantunque sia innegabile che in tutti i tempi e sotto tutti i Governi fossero sempre dei ladri, tuttavia attestano le teorie che in tempi di rivoluzione i ladroni trionfano e comandano a bacchetta. Così doveva e deve avvenire, e così avvenne ed avviene. Imperocché la rivoluzione, ben analizzata, non è altro che il furto: ruba l'onore a Dio, l'autorità al Papa, la dignità ai Principi, i diritti della Chiesa, la pace e le sostanze ai popoli. Napoleone III ha detto: *L'Impero è la pace*. Il famoso Congresso di Ginevra (<sup>01</sup>) ha soggiunto nel 1867: *La democrazia è la pace*, ed io sentenzio che la

---

<sup>01</sup> <http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/1867.html> di Anna Maria Isastia

Il *Congrès international de la paix* del 1867 fa parte della storia del pacifismo, anzi possiamo dire che segna la nascita del moderno pacifismo.

Si era costituita da poco la Croce Rossa ed era nata l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL). Lo sviluppo delle ferrovie e delle reti telegrafiche sembrava dover avvicinare i popoli mentre la diffusione delle teorie degli economisti libero-scambisti preludeva a sempre più stretti rapporti tra stati.

Invece si parlava di guerra. La Prussia era in piena espansione. Nel 1866 aveva sconfitto l'Austria e adesso guardava con molta attenzione verso la Francia mentre l'imperatore dei francesi cercava di rafforzare il fronte del Reno.

Nell'Europa continentale della metà degli anni sessanta esisteva una sola associazione pacifista - la *Ligue universelle du bien public* - che poteva contare sull'appoggio ideale di uomini come Richard Cobden e Victor Hugo (protagonisti dei congressi pacifisti di metà ottocento), di Giuseppe Garibaldi, di Frédéric Passy e Eugène Chemalé, ma che in concreto esisteva solo nella persona del fondatore Edmond Potonié.

Nell'inverno 1866-67 una nuova agitazione cominciò a serpeggiare tra coloro che si sentivano cittadini di una patria comune: l'Europa. I venti di guerra che si percepivano e la corsa agli armamenti di Francia e Prussia non potevano più essere inseriti nel contesto di guerre di liberazione nazionale, né di guerre per l'unità, l'indipendenza, per un governo migliore. Si stava preparando una guerra tra due popoli, tra due nazioni. Il principio di nazionalità che aveva segnato la storia dei decenni precedenti stava per lasciare spazio al nazionalismo che esaltava da parte francese il Reno come necessaria "frontiera nazionale". Ma entrambi i popoli si preparavano a combattere "per decidere quale dei due sia più grande, sia più forte, abbia più sangue nelle vene" scriveva Felice Cavallotti, democratico radicale italiano.

Nella primavera del 1867 si sfiorò la guerra. L'Olanda aveva deciso di vendere alla Francia il Lussemburgo. La Prussia si oppose. La protesta popolare e una provvidenziale conferenza internazionale che si tenne a Londra a maggio risolsero il problema proclamando la neutralità del piccolissimo granducato.

Ed è in questo periodo di grande agitazione che - dopo i tanti appelli e gli articoli di denuncia - si passò alle proposte di costruzione di leghe pacifiste a dimensione internazionale.

Appare importante l'uso del termine "internazionale" legato al carattere di scontro tra nazioni, dei conflitti che potevano scoppiare, ma anche alla esistenza di una associazione internazionale dei lavoratori. Significativo anche il fatto che tutti i progetti di questo periodo vedono la luce in Francia.

Parigi era una città che accoglieva molti stranieri, non aveva problemi di nazionalità e nel 1867 ospitava l'Esposizione universale. Dunque in quella primavera del 1867 la città era un vero crocevia di popoli di tutti i paesi, luogo ideale per la discussione e la diffusione di un progetto come quello pacifista. Non fu però possibile organizzare un congresso nella capitale francese anche se in quegli anni gran parte degli europei erano convinti che proprio lo sviluppo delle conquiste tecniche e scientifiche, il continuo progresso industriale e la crescita economica avrebbero finito per imporre quasi automaticamente la pace tra i popoli e le nazioni.

Il *Congrès international de la paix* del 1867 pose per la prima volta il problema politico della libertà e della democrazia. La prima proposta fu fatta il 5 maggio da Evariste Mangin, il direttore del giornale *Phare de la Loire*, che pubblicò un articolo intitolato *Un congrès de la paix* in vista della conferenza che stava per aprirsi a Londra per trovare una soluzione al problema del Lussemburgo.

Il democratico Mangin scriveva che per impedire le guerre si sarebbe dovuto pensare ad una sorta di consesso europeo permanente. Ogni parlamento d'Europa eletto a suffragio universale avrebbe dovuto delegare due suoi membri per partecipare ad un congresso dei popoli. Era una idea utopistica per i tempi, considerato l'alto numero di stati autoritari allora presente nel continente, che si riallacciava alle analoghe proposte fatte nei precedenti congressi..

Quello che si poteva fare concretamente era convocare un congresso di delegati in rappresentanza di gruppi di cittadini. La scelta di Ginevra come sede del convegno era importante. La Svizzera era terra di emigrazione, terra di esuli, di rivoluzionari e di perseguitati. Ginevra in particolare era una città di lingua francese e di sentimenti antinapoleonici. Garibaldi definirà Ginevra "la Roma dell'intelligenza".

La proposta fu accolta con grande favore sia a Parigi che a Ginevra. L'11 giugno veniva fatto conoscere il manifesto che convocava il congresso, firmato da numerose persone tra cui Acollas, dottore in diritto e Charles Lemonnier, pubblicista, entrambi repubblicani e rappresentanti di due diverse tendenze. Acollas avrebbe forse voluto costituire una sorta di partito repubblicano europeo mentre Lemonnier che aveva vissuto l'esperienza saint-simoniana puntava alla

*rivoluzione è il latrocinio. E sotto il nome di rivoluzione le comprendo tutte, le rivoluzioni eretiche e le politiche, le imperiali e le sociali, le regalistiche e le democratiche. Studiatele bene ed a fondo, ed in tutte troverete il furto, il furto come principio, come mezzo e come fine. Volete, o lettore che noi esaminiamo insieme alcune delle rivoluzioni passate?*

Tre rivoluzioni sono memorande nel mondo. La prima che chiameremo *nonna*, ed è il protestantesimo, che generò la rivoluzione francese, rivoluzione *madre* da cui ai tempi nostri nacque la Repubblica romana, rivoluzione *figlia*. Ebbene, aprite la storia e troverete che nonna, madre e figlia produssero un'infinità di ladroni, i quali misero a sacco ed a ruba le terre che volevano rigenerare <sup>(1)</sup>.

Nel secolo XVI la Riforma produsse la rivolta dei villani, che insorsero prendendo per insegna lo zoccolo contadinesco contro gli stivali dei signori. Sul Reno, in Alsazia, in Lorena, nel Tirolo, nella

---

costruzione di un diritto internazionale.

La primavera del 1867 si caratterizzò per la generale mobilitazione a favore della pace, per l'accavallarsi e incrociarsi di petizioni, iniziative e appelli che finirono con il coinvolgere vasti strati della popolazione europea. In questa atmosfera non può stupire l'ottima accoglienza che fu fatta alla pubblicazione del manifesto dell'11 giugno.

Per Aollas e Lemonnier la pace, la democrazia, il diritto e la libertà erano inscindibilmente legati. Interessante il ripetuto richiamo al diritto, segno della consapevolezza che la pace ha bisogno di essere sostenuta da accordi e regolamenti ben precisi. Ma il termine *droit* rievoca anche la rivoluzione francese e il suo bagaglio simbolico.

Aderirono subito al progetto Louis Blanc, Giuseppe Garibaldi, John Stuart Mill. Si aggregò Edgar Quinet. Aderirono i democratici tedeschi.

All'inizio di luglio il comitato organizzatore parigino precisò meglio il programma. "Le Congrès de Geneve a pour but de déterminer les conditions politique et économique de la paix entre les peuples, et en particulier de l'établissement des Etats-Units d'Europe. Il aspire à être les assises de la démocratie européenne, indiquant par ses voix les plus autorisées les éléments de cette grande solution et donnant, au nom de l'immortelle formule de la révolution française, le signal du réveil de la conscience. Il est temps, pour la démocratie, de se montrer vivante et debout".

Viene dunque esplicitato l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa e il richiamo alla rivoluzione francese è un invito a concretizzare i progetti.

Di fronte alla paura di una possibile guerra diventa urgente concretizzare una reale alternativa.

Al comitato organizzatore parigino si affianca un secondo comitato ginevrino presieduto da Jules Barni, che affronta una serie di questioni molto interessanti: rapporti col movimento operaio, discussioni sulla partecipazione delle donne all'assise ginevrina, stimolo alla formazione di comitati nazionali, propaganda.

Molte e significative le adesioni. Dopo quelle di svizzeri, tedeschi e francesi, le adesioni italiane sono le più numerose e indicano che il sentimento pacifista in Italia era condiviso da molti, sia tra le correnti democratiche risorgimentali, sia nelle organizzazioni operaie. C'è da aggiungere che non sempre è facile delimitare nettamente gli ambiti tra le une e le altre, in quanto prevale ancora, in questo momento storico, un *humus* comune che cerca di coniugare gli ideali mazziniani a quelli garibaldini.

Ed è per questo che **Mazzini** cercherà di non far pesare troppo la sua ostilità a questo tipo di iniziative. Il suo rifiuto di partecipare al Congresso di Ginevra creò però dei contrasti con altri repubblicani sia italiani che di altri paesi europei.

L'assenza di **Carlo Cattaneo**, federalista convinto, sarà invece dovuta alla sua cattiva salute e all'età avanzata.

Molto complesso il discorso che riguarda i rapporti tra i pacifisti e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori che vede favorevoli molti esponenti del mondo operaio, mentre **Carl Marx** è duramente ostile al pacifismo - che considera secondario rispetto alla necessità della lotta di classe - e critico nei confronti della propaganda a favore del disarmo europeo, in presenza di una Russia reazionaria e aggressiva. Ottiene solo non ci sia una partecipazione ufficiale dell'AIL all'assise pacifista di Ginevra.

Non tutte le sezioni dell'AIL sono però d'accordo con Marx nel subordinare il raggiungimento della pace alla trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro. Alcune sezioni propongono di appoggiare il congresso di Ginevra nei suoi sforzi per il mantenimento della pace e l'eliminazione degli eserciti permanenti da sostituire con eserciti popolari. Ribadiscono che il loro scopo è la trasformazione dell'organizzazione sociale e statale esistente e la creazione di una confederazione europea di Stati liberi.

Gli internazionalisti presenti a Ginevra non daranno mai l'adesione ufficiale dell'AIL né quella di singole sezioni.

Presidente onorario del congresso di Ginevra fu il generale Giuseppe Garibaldi, simbolo della ribellione armata, della guerra giusta combattuta per la libertà e l'indipendenza. La sua popolarità, le sue dichiarazioni in favore della pace, i suoi stretti legami con tutto l'associazionismo democratico e massonico europeo ne facevano il candidato ideale.

Il comitato organizzatore scrisse: "Ce nom est à lui seul le plus net des programmes. Il veut dire héroïsme et humanité, patriotisme, fraternité des peuples, paix et liberté".

Garibaldi arrivò a Ginevra l'8 settembre - accolto trionfalmente - per denunciare ancora una volta l'oppressione e l'oscurantismo papale, ammirato della cultura della protestante Ginevra ed apprezzato dai ginevrini e da tutti i democratici anche per la sua battaglia contro l'ultimo residuo di Stato Pontificio.

Il congresso fu impostato in modo assai aperto e la partecipazione ai lavori fu aperta a tutti coloro che potevano essere interessati ai temi in discussione che erano:

Carinzia, nella Stiria gli insorti corsero alle armi, e, levandosi contro il ricco, bandirono guerra alla proprietà, alla magistratura, alla nobiltà, bruciarono castelli, abbattono chiese, pigliando di mira principalmente i signori, e giurando di *non lasciar la vita ad un solo di questi viventi nell'ozio*. Ed i villani erano logici, che Lutero aveva predicato loro: "Chiunque aiuterà col braccio o altrimenti a rovinare i Vescovi e la Gerarchia Cattolica, è buon figlio di Dio". Ora, se era un'opera buona e santa spogliare i Vescovi e i vescovati, come poteva dirsi cattiva invadere i tribunali, occupare i castelli, e saccheggiare i vasti poderi dei possidenti? (2).

Lo stesso avveniva sotto la rivoluzione francese. Dai più tristi ufficiali del regime del *Terrore* nacquero bande d'assassini che tribolarono la Francia, ed erano detti *chauffeurs* e *garrotteurs* dai mezzi adoperati per rubare, che erano la *garrotta* ed il *fuoco*. Gli uni stringevano un ferro al collo del proprietario che volevano spogliare, gli altri del fuoco usavano così: entrati in una casa, si

---

1 - Le règne de la paix, auquel aspire l'humanité, comme au dernier terme de la civilisation, est-il compatible avec ces grandes monarchies militaires qui dépouillent les peuples de leurs libertés les plus vitales, entretiennent des armées formidables et tendent à supprimer les petits Etats au profit d'une centralisation despotique? Ou bien la condition essentielle d'une paix perpétuelle entre les nations n'est-elle pas, pour chaque peuple, la liberté, et, dans leurs relations internationales, l'établissement d'une confédération de libres démocraties constituant les Etats-Unis d'Europe?

2 - Quels sont les moyens de préparer et de hâter l'avènement de cette confédération des peuples libres? Retour aux grands principes de la révolution, devenant enfin des vérités; revendication de toutes les libertés, individuelles et politiques; appel à toutes les énergies morales, réveil de la conscience; diffusion de l'instruction populaire; destruction des préjugés de race, de nationalité, de secte, d'esprit militaire, etc.; abolition des armées permanentes; harmonie des intérêts économiques par la liberté; accord de la politique et de la morale.

3 - Quels seraient les meilleurs moyens de rendre permanente et efficace l'action du Congrès international de la Paix? Organisation d'une association durable des amis de la démocratie et de la liberté.

La principale tâche du Congrès de Genève devra être d'arrêter le plan et de jeter les premières bases de cette association.

Al congresso presero parte 6.000 persone, circa la metà di coloro che avevano mandato adesioni scritte ai principi che muovevano gli organizzatori. Tra gli intervenuti 2.000 erano stranieri. Difficile fare elenchi di nomi o di associazioni. Sappiamo però che 504 persone parteciparono l'11 settembre all'assemblea che riunì gli appartenenti alle varie massonerie europee, compresa quella ginevrina. Ma ricordiamo anche che tutti costoro appartenevano anche alla galassia della democrazia europea.

I lavori dell'assemblea pacifista furono seguiti anche da una cinquantina di esponenti dell'AIL.

Nei quattro giorni del congresso decine di relatori furono protagonisti di un serrato dibattito e di un importante confronto tra le diverse esperienze nazionali.

Gran parte dei problemi che la sinistra europea e una parte dello stesso schieramento liberale si trovavano ad affrontare furono discussi, studiati o almeno accennati.

Un posto a parte fu quello ricoperto da Garibaldi che presentò una serie di proposizioni e che nel suo discorso si soffermò sul dispotismo e sulla necessità di combatterlo organizzando la fratellanza dei popoli.

Presidente effettivo del congresso fu eletto Pierre Jolissaint, consigliere di Stato del cantone di Berna e fondatore di una sezione dell'AIL. Vicepresidente fu Jules Barni.

Pierre Jolissaint ricordò ai presenti che erano là per gettare le basi della santa Alleanza e della solidarietà dei popoli.

Disse anche che sarebbe stato impossibile fare altre guerre se le opinioni pubbliche si fossero opposte energicamente.

Dunque lo scopo primario dei congressisti era di conquistare l'opinione pubblica alla pace. L'impostazione democratica, repubblicana e federalista era di fondamentale importanza per raggiungere l'obiettivo della federazione europea degli Stati Uniti d'Europa.

Lo storico repubblicano Edgar Quinet, in esilio dal 1851 fu il primo relatore ufficiale del congresso, seguito dal tedesco Amand Goegg, ex ministro delle finanze badese, un altro uomo che legava il 1848 al 1867. Anche il terzo relatore è un esule, l'ungherese Gustavo Frigyesi, noto per i suoi legami con l'Italia e con Garibaldi in particolare.

Tutti e tre riaffermano l'obiettivo della confederazione europea e quello della sostituzione degli eserciti permanenti con milizie nazionali. Frigyesi e gli italiani Garibaldi, Ceneri e Gambuzzi, ribadiscono che la guerra può essere necessaria per preparare una vera pace "la guerra dei popoli contro gli oppressori". Tutti sanno che Garibaldi sta preparando una guerra e dichiarano che sono con lui perché condividono gli scopi di questo intervento.

Altro celebre oratore che parlò al congresso fu il rivoluzionario russo **Michail Bakunin** che rese omaggio agli insorti polacchi di quattro anni prima e denunciò la situazione in Russia. Bisognava eliminare gli stati centralizzati - sostenne Bakunin - lasciando la più ampia autonomia alle amministrazioni locali. Solo partendo da qui si potranno costruire gli Stati Uniti d'Europa.

A Ginevra per la prima volta ad un congresso pacifista, una donna ebbe il coraggio di presentare uno scritto. Fanny Lewald-Stahr presentò dieci articoli contro la guerra. Una seconda donna invece, la svizzera Mathilde Champ-Renaud manderà una lettera che sarà pubblicata negli atti del congresso.

A conclusione dei lavori viene presentata una risoluzione che impegna l'associazione che si vuole costituire alla lotta contro le monarchie e per una democrazia repubblicana, alla lotta contro gli eserciti permanenti e ancora alla lotta per il

impadronivano del capo della famiglia, e preso uno dei suoi piedi lo mettevano sulle bragie facendolo soffrire finché non rivelasse dove aveva nascosto il tesoro <sup>(3)</sup>.

E questi ladroni erano logici, perché, dopo di aver rubato in nome dello Stato sotto gli ordini di Robespierre, stimavano di poter rubare ancora in nome proprio. Giacché lo Stato essendo lo insieme dei cittadini, se il furto è lecito ad alcuni milioni di persone riunite fra loro in società, non può venire proibito ai membri che compongono questa società medesima.

Finalmente la Repubblica Romana regalò agli Stati pontifici un numero senza numero di latrocini.

Carlo Luigi Farini ne parla a lungo nel suo *Stato Romano* e ci racconta una parte dei latrocini commessi sotto quel tristissimo Governo. “Fra gli inni di libertà e gli auguri di fratellanza (così il Farini) erano violati i domicili, violate le proprietà; qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni dei metalli preziosi divenivano esca a ladronaggi e pretesto a rapinerie <sup>(4)</sup>”.

Ed erano logici anche questi furfanti, applicando ai Romani le dottrine della rivoluzione, e poiché era stato lecito ai così detti uomini del Governo togliere il Regno al Papa, facevano ragione i malfattori che non potesse loro vietarsi di levare le sostanze e la vita ai privati, che una sola è la morale, e tutti i diritti, tutte le proprietà poggiano sulla medesima base.

Il nostro Vittorio Alfieri fu dei più caldi a provare in versi ed in prosa che i rivoluzionari francesi dell’ottantanove non erano che ladri, e non sarà male levarne qualche citazione:

Dalli, dalli

Agli empi, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi

Ammazzapreti, ammazzadonne ignavi,

Reprobi e schiuma delle inferne valli.

Alfieri, *Misogallo*, Sonetto XIX (14 dicembre 1792).

Certi nomi si accoppiano, altri no.

Verbi grazia stan ben Libero e Giusto;

E a meraviglia stan LADRO ed Ingiusto.

Ma no Dio pure maritar mai può

Libero e Ingiusto, ovvero Giusto e LADRO.

Alfieri, *Misogallo*, Epigramma LIX (28 luglio 1792).

Rubino i ladri, è il loro dovere; il mio

E’ di schernirli, al boia d’impiccarli;

Il seppellire lascisi all’obblio.

Alfieri, *Misogallo*, Sonetto XI (13 settembre 1792).

Vecchi, bambini, carichi di lattime

Balbettando virtudi avete raso

Un Regno e sopra le RAPINE OPIME

Di non attico sal vuotato il vaso.

Alfieri, *Misogallo*, Sonetto II (26 luglio 1790).

“Spogliare, atterrire ed uccidere; indi uccidere, atterrire e spogliare; e indi ancora atterrire, uccidere e spogliare e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati e voltati in quanti modi può dare la volontà suprema e la forza, son soli l’arte e il segreto di pastoreggiare (governare) <sup>(5)</sup>”.

Queste citazioni provano che se l’Alfieri, tuonando contro i ladri dei tempi suoi, e descrivendo la ladronaia francese, fece opera liberalissima, io non farò male bollando i ladri dei tempi miei, e tentando di far conoscere i ladri del Regno d’Italia da Torino a Roma. E come all’Alfieri fu elevato un monumento a Firenze nella Chiesa di Santa Croce, così io posso sperare che a suo tempo mi tocchi il medesimo onore. Coraggio adunque, e *dalli, dalli*

---

miglioramento della situazione della classe operaia.

Nei giorni del congresso era però montata una opposizione forte e probabilmente pilotata dai bonapartisti e dai cattolici, che coinvolse la stampa e disorientò parecchi di coloro che avevano simpatizzato per il progetto pacifista.

A conclusione dei lavori nascerà la *Ligue internationale de la paix et de la liberté* e a novembre 1867 uscirà il primo numero de *Les Etats-Unis d’Europe - Die Vereinigten Staaten von Europa*.

Fino al 1867, scrive Michele Sarfatti, il pacifismo era una aspirazione. Dopo quella data fu un movimento che aveva una storia

Agli empii, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi.

## Capo 2.

### I ladri in Piemonte quando si faceva l'Italia.

Vincenzo Gioberti aveva attribuito al Piemonte il primato su tutta l'Italia, e l'*uffizio egemonico* per redimerla. Egli chiamava Torino "la *novella Delfo*, precorse ogni altra città italiana nel concepire l'idea di un antizionato italico, nell'ordirlo colla scienza, e nel tentar di effettuarlo colla milizia". Ma che volete? Nel 1858 Alessandro Borella <sup>(01)</sup> trovava in Piemonte un altro *primato*, e scriveva in Torino:

"Noi ci possiamo gloriare che il Piemonte abbia il *primato* nella parte tecnica e pratica dei FURTI <sup>(6)</sup>". E questo primato allora nessuno osava negarlo ai Piemontesi. Si rubava certo in tutta l'Italia, in Roma ed in Napoli, in Firenze ed in Bologna, ma così liberamente, coraggiosamente, dottamente,

---

<sup>1</sup> Lo stesso Martin Lutero nel *Commentario* sul capo XLV del Genesi, tom. VI, pag. 681, edizione di Wittemberg, così scriveva: "Reges erant nutritii tui. Tales fuerunt olim Theodosius, Constantinus et alii multi. Nostri Principes tantum rapiunt et expillant Ecclesias". E nel *Commentario* al capo XLIX, pag. 696: "Nisi superesset spoliolum Aegypti quod RAPUIMUS PAPAЕ, omnibus famaе pereundum esset".

<sup>2</sup> "La cupidité, l'avarice, l'usure, la rapacité naquirent da soufflé de la Réforme". Nicolas, *Du Protestantisme*, etc., tom. II, Paris, 1854, pag. 381.

<sup>3</sup> La rivoluzione francese del 1848 ci ha dato i *voraces*, che si rovesciarono sulla Savoia. Erano i *voraces* una Società segreta che nacque sotto il Governo di Luigi Filippo, ed imperversò principalmente a Lione. Quanti partiti politici potrebbero a ragione chiamarsi LES VORACES!

<sup>4</sup> Farini, *Lo Stato Romano*, vol. IV, pag. 177, 178.

<sup>5</sup> Parole di Robespierre a Luigi XVI nel *Misogallo* dell'Alfieri.

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Alessandro Borella**. Nacque a Castellamonte (Torino) nel 1813. Laureatosi in medicina all'università di Torino, abbandonò presto la professione sia per le condizioni assai cagionevoli di salute sia soprattutto per seguire più da vicino, alla vigilia dello Statuto, l'attività dei primi circoli liberali subalpini.

Alla lotta politica lo portava anche l'eredità di fervente impegno innovatore del padre, l'avvocato Felice, uno dei notabili del mandamento di Castellamonte e proprietario insieme con il fratello di una delle due filande di seta del capoluogo, che aveva partecipato ai moti del 1821 ed era stato costretto, con altri esponenti della borghesia locale implicati nel comitato rivoluzionario di Ivrea, ad espatriare in Francia per qualche tempo.

Con G. B. Bottero, il Borella fu tra i fondatori nel giugno 1848 della *Gazzetta del Popolo*, il foglio liberale piemontese, al quale dovevano collaborare in seguito alcuni fra gli uomini politici e di cultura subalpini più impegnati: da N. Rosa a C. Nigra, ad A. Depretis, a B. Casalis, a F. Govean. Del quotidiano torinese, sorto in uno dei momenti culminanti della prima guerra d'indipendenza, il pubblicista canavesano doveva condividere per una ventina di anni, sebbene in posizione subordinata rispetto al Bottero, le complesse vicissitudini, continuandone la lotta politica anche nelle aule del Parlamento. Presentatosi candidato alle elezioni per la seconda legislatura nel sesto collegio di Torino e in quello di Cortemilia, il Borella fu eletto in entrambi i collegi (nella prima legislatura era stato sfortunato competitor del futuro ministro F. Galvagno), optando per la circoscrizione della capitale. Successivamente era confermato nel suo mandato sino all'ottava legislatura, prima come rappresentante di Salussola nel Biellese, quindi (dalla settima legislatura) di Vercelli. Negli interventi al Parlamento subalpino il Borella, deputato assiduo della sinistra costituzionale e sollecito rappresentante degli interessi del suo collegio (ne verrà corrisposto con successivi aumenti di suffragi), trasferì i motivi più suggestivi delle vivaci campagne giornalistiche della *Gazzetta del Popolo*: dai fermi, rinnovati propositi di riscossa nazionale dopo il 1849, alle prime petizioni per l'abolizione del foro e l'incameramento dei beni ecclesiastici, all'offerta di asilo politico e di sussidi agli esuli dagli altri Stati italiani, sino alla grande sottoscrizione popolare del 1859 per i volontari garibaldini.

Come giornalista, fu tacciato talora di esagerazione e tendenziosità, ma, in complesso, svolse bene il compito affidatogli di rendere popolari, con una dialettica facile, adeguata alle circostanze, due dei principali obiettivi del giornale: la democratizzazione degli organismi amministrativi locali e l'abbattimento dei privilegi ecclesiastici (su quest'ultima tesi egli, dopo aver conosciuto brevi momenti di popolarità, sarà destinato a far le spese, ancora molto tempo dopo, delle tenaci acrimonie degli avversari). Gli fu agevole, pertanto, dopo che nel 1852 il Bottero assunse più direttamente le redini del giornale, inserirsi nel clima di aspra polemica e talora di ingenuità demagogica che, auspice il temperamento irruente dell'uomo politico nizzardo, farà da sfondo per tutto il decennio preunitario alle battaglie della *Gazzetta* sui grandi temi politici della guerra all'Austria e del superamento delle mene reazionarie interne.

Dopo l'unità appoggiò la lotta del partito d'azione, dai banchi del Parlamento e dalle colonne della *Gazzetta*, contro la convenzione di settembre (1864), sostenendo nella soluzione della questione romana prima la necessità di un intervento regio (quale vagheggiato dal Rattazzi), poi sperando nello sfortunato tentativo garibaldino del 1867. Morì a Torino il 2 maggio 1868. Lasciò alcune opere "moralistiche", a metà fra le tradizioni filantropiche illuminate e i propositi di educazione popolare mazziniani, ma in sostanza convenzionali (dai *Doveri dell'uomo verso la famiglia*, Torino 1850, alle *Lettere confortatorie*, Torino 1852), oltre a numerosi scritti politici, fra cui: *Sulle origini dei beni ecclesiastici*, Torino 1852; *Roma!*, Torino 1867; *Urbano Rattazzi e Dopo Mentana*, Torino 1868. [...]

<sup>6</sup> *Gazzetta del Popolo*, n. del 24 agosto 1858.

italianissimamente come ai piedi delle Alpi non si rubava in nessun'altra contrada.

La quale verità storica vuol essere confermata con alcune citazioni, e noi invocheremo perciò le testimonianze: 1. dei ministri piemontesi; 2. dei deputati piemontesi; 3. dei giornalisti piemontesi. Mano ai ferri.

Nella Camera dei deputati subalpini si cominciò a parlare di furti non si tosto la Camera venne aperta.

L'11 di luglio 1848 il conte Federico Sclopis <sup>(02)</sup>, allora ministro di grazia e giustizia, presentava al Parlamento un disegno di legge per la “repressione dell'oziosità, del vagabondaggio, della mendicizia e dei furti commessi nelle campagne”. Il ministro dichiarava *indispensabile* che contro i ladri si rivolgesse “con maggiore efficacia la vigilanza e l'azione dell'autorità di polizia giudiziaria a tutela delle private proprietà <sup>(7)</sup>”. Si fece poco o nulla, e i ladri incominciarono a crescere sempre più.

Anzi, bisogna confessare che i primi benefizi della libertà in Piemonte toccarono ai ladri ed ai malfattori. Difatti nella tornata del 22 maggio 1848 il deputato Angiolo Brofferio <sup>(03)</sup> leggeva nella Camera un suo progetto di legge per la “liberazione dei reclusi in via economica”, progetto che fu tosto preso in considerazione nella successiva tornata del 23 di maggio <sup>(8)</sup>.

Egli è da sapere che nell'antico Piemonte si prevenivano i latrocinii mettendo in prigione coloro che si riconoscevano ben disposti a commetterli, e parte venivano reclusi nel Castello di Saluzzo, parte nel deposito dei lavoratori nell'isola di Sardegna, parte arruolati per forza nelle rispettive compagnie del *corpo-franco*. In nome dello Statuto, e, come diceva Brofferio, “nell'interesse dell'umanità”, tutti questi *martiri* vennero lasciati liberi, e di là incominciarono le nostre delizie.

Vedremo a suo luogo che nel 1859 si procedeva nello stesso modo in Bologna e nelle Romagne, quando furono *rigenerate*. La prima operazione era di lasciar liberi i ladri e gli assassini, sotto il pretesto che il Governo precedente non solea procedere colle necessarie guarentigie.

Ne venne intanto nel povero Piemonte una tale inondazione di ladri che ci affogava, e quei ministri e quei deputati ch'erano stati la cagione principale del malanno incominciarono a levarne altissimi lamenti.

### Capo 3

#### I ladri e i ministri piemontesi.

Nel 1854 Urbano Rattazzi era ministro di grazia e giustizia, ed il 27 d'agosto scriveva le seguenti parole agli avvocati fiscali:

“I reati contro alle proprietà, e massime quelli commessi nelle campagne, sono un male *talmente esteso e radicato* nel paese, e per il quale insorgono ogni giorno così vivi richiami, che il Governo verrebbe meno ai suoi più solenni doveri se trasandasse di imprimere nei suoi funzionari d'ogni ordine quella forza ed efficacia d'azione che è veramente necessaria per recarvi pronto e salutare rimedio”.

Dalle quali parole due cose risultano: 1. che fin dall'agosto del 1854, cioè dopo sei anni appena di libertà, il latrocinio era un *male esteso e radicato in Piemonte*, 2. Che fin d'allora Urbano Rattazzi si studiava *d'imprimere* nei suoi funzionari *forza ed efficacia* per recare *pronto e salutare rimedio* alla malattia nazionale del furto.

---

<sup>02</sup> Dalla Treccani. **Federico Paolo Sclopis**, conte di Salerano. Storico, giureconsulto e uomo politico (Torino 1798 - ivi 1878); magistrato (dal 1822), partecipò ai lavori di redazione dello statuto carlo-albertino quale presidente della Commissione superiore di censura. Deputato e ministro della Giustizia nel 1848, fu poi senatore (1849) e presidente del Senato (1864). Nel 1872 presiedette a Ginevra il consiglio arbitrale per la questione dell'Alabama. Tra le sue opere, la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* (1833) e la *Storia della legislazione italiana* (3 voll., 1840-57; 2ª ed., 5 voll., 1863-64). Fu socio nazionale dei Lincei (1877).

<sup>7</sup> *Atti ufficiali della Camera subalpina*, documenti, pag. 137.

<sup>03</sup> Dalla Treccani. **Angelo Brofferio**. Uomo politico e scrittore (Castelnuovo Calcea 1802 - Locarno 1866). Ancora studente tentò il teatro con successo (*Eudossia*, 1825). A Torino, coinvolto nella congiura dei *Cavalieri della libertà*, venne arrestato il 2 apr. 1831, e riebbe la libertà solo in seguito a rivelazioni fatte a prezzo dell'impunità. Nel 1835 iniziò la collaborazione al *Messaggiere del commercio* (poi, dal 1837, *Messaggiere torinese*), alternando a scritti polemici composizioni drammatiche. Fu autore tra i primi di una costituzione in Piemonte, deputato, fu uno dei capi delle Sinistre Subalpine e dal 1848 alla morte fu sempre all'opposizione. Autore di drammi di carattere propagandistico, riuscì meglio come poeta dialettale. Le sue opere storiche, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (5 voll., 1849-52), i *Miei tempi* (23 voll., 1857-64), *Storia del Parlamento subalpino* (6 voll., 1865-69), sono frutto di passione politica immediata.

<sup>8</sup> *Atti ufficiali della Camera subalpina*, 2 ediz., pag. 71.

I fatti e le citazioni che recheremo più innanzi dimostreranno che il *pronto e salutare rimedio* non venne mai, e che il male, già tanto *esteso e radicato* fin dall'anno 1854, continuò ancora ad *estendersi e radicarsi*, sicché ne nacque la bella Italia che oggi contempliamo e godiamo.

E perché non si trovò il *rimedio*? Perché, mentre si cercava, si spogliavano i Gesuiti e se ne vendevano all'incanto i beni; perché si metteva la mano sulla mensa dell'Arcivescovo di Torino e dell'Arcivescovo di Sassari, dopo di averne esiliato le persone; perché si sequestrava il patrimonio del Seminario torinese e si cacciavano dalla propria casa i Padri Serviti, i Padri Certosini e le monache di Santa Croce.

Luigi XVI indicava il vero *rimedio* nell'Allocuzione che tenne all'Assemblea costituente il 4 febbraio del 1790: “Date al popolo l'esempio di questo spirito di giustizia che serve a custodire la proprietà”. Ma l'esempio non fu dato, e il rimedio non si trovò.

Pensate! - Urbano Rattazzi, il quale il 27 d'agosto del 1854 lamentava in Piemonte i *reati contro alle proprietà*, il 28 novembre dello stesso anno presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge “Sulla soppressione degli Ordini monastici”. Che bel rimedio!

Il numero dei ladri crebbe, i *richiami* degli onesti si fecero ogni giorno ancora più *vivi*, e provocarono le seguenti solennissime lagnanze dei deputati subalpini.

#### Capo 4

##### I ladri e i deputati piemontesi.

I primi deputati che parlarono di ladri e di latrocini nella Camera subalpina, se io ricordo bene, furono nel 1854 un ex-prete, anzi un ex-parroco, il deputato Robecchi <sup>(04)</sup>, e l'onorevole Filippo Mellana <sup>(05)</sup>. Era il 24 di maggio di quell'anno, vale a dire l'anno sesto della libertà piemontese nata nel 1848, e il Mellana dichiarava che “i furti di campagna *sono una lebbra che ormai si estende sopra tutta la faccia del paese*. È incontestabile che in Piemonte non vi ha città né comune nel cui recinto o fuori d'esso non vi siano case pubblicamente conosciute per attendere alla professione di comprare i raccolti delle campagne che vengono di mano in mano derubati.... In tutti i commerci vi sono più o meno incettatori pubblici di detti furti <sup>(9)</sup>”. Il deputato Robecchi conveniva col Mellana, assicurando che “pervengono d'ogni dove e ogni giorno lagnanze poi furti di campagna”, e che “i nostri contadini crescono in questa triste scuola delle ruberie <sup>(10)</sup>”. Ammirate i magnifici *asili rurali* che noi Piemontesi avevamo fin dal 1854!

Ma i sindaci, i capi del municipio eletti dal Governo rigeneratore, che cosa facevano? Il Mellana ci raccontava che qualche sindaco o vicesindaco dava briga alla polizia, facendosi arrestare egli stesso, come era avvenuto nell'autunno del 1853, nella provincia di Casale. Altrove un sindaco venne “proditoriamente assassinato e lasciò la vita nel suo ufficio”. E i giudici? “Vi sono giudici, rispondeva il Mellana, che tal ora invece di condannare danno dal proprio borsellino qualche obolo agli imputati di furti di campagna”. E i deputati?

In quella che gli *onorevoli* riconoscevano tanti ladri, un deputato distingueva “su chi ruba per soddisfare al bisogno, e chi ruba per far commercio delle cose derubate”; un altro deputato si scatenava contro i proprietari, chiamandoli *vice Epuloni*, e citando il proverbio: *La roba dei campi è di Dio e dei Santi*; un terzo trovava troppo severe le misure che si volevano abbracciare per difendere la sicurezza pubblica; un quarto manifestava la speranza che i Piemontesi di là da venire potrebbero essere sicuri dai furfanti.

Si fabbricava una legge in difesa delle sostanze cittadine, e Mellana diceva: “Abbiamo già fatte altre leggi a tal fine; il fatto e noi stessi le abbiamo condannate”. Ma Robecchi, vedendo l'inutilità delle leggi, domandava:

“Ci sarebbe mai qualche causa nascosta di questi disordini?”. E l'ex-parroco deputato, mettendosi

<sup>04</sup> <https://storia.camera.it/deputato/giuseppe-robecchi-18251114>

**Giuseppe Robecchi** Nasce a Milano il 14 novembre 1825. Deceduto a Monaco Di Baviera (Germania) il 22 febbraio 1898. Laurea in Giurisprudenza; Avvocato.

<sup>05</sup> <https://storia.camera.it/deputato/filippo-mellana-18120307#nav>

**Filippo Mellana** Nasce a Casale Monferrato (Alessandria) il 7 marzo 1812. Deceduto a Casale (Alessandria) il 29 novembre 1874. Sindaco di Casale Monferrato (Alessandria).

<sup>9</sup> *Atti ufficiali della Camera subalpina*. Tornata del 24 maggio 1854.

<sup>10</sup> *Atti ufficiali della Camera subalpina*, loc. cit.

sulle tracce di Baboeuf, d'Owen, di Proudhon e di Pierre Leroux, scoprese la causa dei furti di campagna nelle soverchie ricchezze dei signori e nella povertà dei contadini. I nostri contadini van dicendo: "Ma di tutto questo per noi c'è niente? Che non abbiamo mai a sentirci in cuore un po' di voglia di partecipare a questi comodi?"

Quindi l'ex-parroco usciva nella seguente proposta:

"Io faccio una proposta alla Camera, ed è che essa decreti un'inchiesta parlamentare composta d'uomini di ogni provincia, d'uomini illuminati; un'inchiesta d'uomini pratici, zelanti per il bene del popolo, la quale vada nei tuguri del contadino, ne studi le tendenze, i bisogni, il grado d'istruzione, di educazione; esamini i vari sistemi d'agricoltura, le scritture d'affitto, le convenzioni coloniche, assuma insomma tutte quelle informazioni che possono servire ad illuminare il legislatore".

Ben vedeva l'ex-parroco deputato che la sua proposta poggiava sui principi del socialismo, eppure aveva l'ardire di paragonare quei principi al Vangelo ed al *Pater noster*. "Mi limito a ricordare a chi si affretta a condannarle (le teorie socialistiche), che diciotto secoli fa anche il *Pater noster* era considerato una bestemmia".

Sulla proposta del Robecchi si stabilì una lunga disputa. Dapprima il deputato Giovanni Battista Michelini la derise, poi ne domandò scusa e al suo amico che molto apprezza, il ministro dell'interno, ch'era Ponza di San Martino, dichiarò che il Robecchi aveva messa quasi in discussione i *fondamenti della società*. I deputati Depretis e Borella diedero di spalla al Robecchi, e da una parte e dall'altra si dissero molte parole, e si sparse gran seme di ladri e di latrocini.

## Capo 5

### I ladri ed i giornalisti piemontesi.

Volete vedere se il seme fruttificasse? Leggete i giornali di alcuni anni dopo. Eccovi la *Gazzetta del Popolo* del 4 settembre 1857: "Si commettono in Piemonte moltissimi furti di campagna (ed anche di città, come vedremo). Le nostre leggi di polizia sono forse le più severe fra tutte quelle d'Europa, e le nostre prigioni provinciali sono *piene* di ladri di campagna; eppure i furti campestri non cessano, anzi sono giunti al punto che so di alcuni proprietari che armarono i loro contadini e li consigliarono a difendere i frutti dei campi a colpi di fucile e di pistola. È un rimedio disperato che prova la malvagità del male".

Eccovi il *Diritto* del 28 agosto 1858: "Ci giungono da ogni parte vive lagnanze contro i furti di campagna. Ormai l'audacia dei ladri non ha più limite. Si ruba a man salva di pieno giorno, e le legna, e le biade, ecc., e in generale le cose rubate si trasportano allegramente a brigate e a furia di braccia e di carra... Al saccheggio i ladri aggiungono la devastazione".

Eccovi l'*Opinione* del 30 di gennaio che, dopo di aver riferito le lagnanze "che nel contado si rubi a man salva", dice ai Piemontesi: "Potete voi illudervi tanto da sperare che una nuova legge di pubblica sicurezza valga a medicare la piaga dei furti di campagna? La riforma più importante deve essere morale".

E l'*Opinione* si lamentava perché "la morale è posta da parte, non si predica più che il furto è peccato.... Non si avvertono più i fedeli che la religione condanna chi si piglia la roba altrui".

Queste prediche furono fatte dal Governo piemontese nel 1859; fatte nelle Romagne, in Parma, in Modena, in Toscana, e nel 1860 nelle Marche, nell'Umbria e nelle Due Sicilie!

Eccovi l'*Italia del Popolo* di Genova, n. 43, del febbraio 1858: "In Genova succede quello che mai non s'intese: aggressioni sulla pubblica via di giorno e di notte". Eccovi l'*Espero* dell'agosto 1858, che declama contro i furti di campagna, che crescono ogni dì nel Regno subalpino. Eccovi il giornale intitolato il *Piemonte* e diretto a quei dì da Carlo Luigi Farini, il quale ci dice nel n. 299 del 20 dicembre 1855 che in soli dieci mesi di quell'anno avevamo avuto 498 grassazioni e 39.491 furti. In venti mesi, dieci del 1854 e dieci del 1855, si commisero nel Regno subalpino *settemila settecento novantasette furti*, senza parlare di quelli che non vennero denunciati, o per rispetto alla libertà vennero taciuti nelle statistiche ufficiali.

L'*Armonia*, nel suo n. 68 del 24 marzo 1857, appoggiandosi a queste statistiche, provò che negli anni del maggiore ordine morale subalpino si commettevano nei piccoli Stati Sardi 11.534 misfatti in venti mesi; più di 430 furti e 43 grassazioni per ogni settimana!

Laonde sul finire dell'anno 1855 la *Patria* annunciava per l'anno successivo la pubblicazione d'un

nuovo giornale intitolato il *Ladro*; ma non so che vedesse la luce. L'Italia non era ancor fatta, ed oggidì, che fu fatta e compiuta, si pubblica realmente in Torino la *Gazzetta dei Ladri*.

## Capo 6

### I ladri di sacristia.

Finora abbiamo visto le maggiori lagnanze riferirsi ai ladri della campagna; ma non si creda che in Piemonte i furfanti si restringessero a saccheggiare i campi. Collo stesso patriottismo devastavano le città, e principalmente dopo il 1855 presero a spogliare le chiese con innumerevoli furti sacrileghi. Prima di venire al racconto di qualche fatto particolare, giudico opportuno di mandare innanzi alcune nozioni sui ladri di sacristia.

Dante Alighieri nel suo viaggio all'*Inferno* vide come erano trattati in casa del diavolo i ladri di sacristia. Disceso il ponte dalle teste "Ove s'aggiunge con l'ottava ripa", gli fece manifesta la bolgia assegnata a quei scellerati ladroni, e vi scoperse dentro una stipa di serpenti sì terribili e di sì diversa mena "Che la memoria il sangue ancor mi scipa". Tra la cruda e tristissima copia, correvano genti nude e spaventate, che "Con serpi le man dietro avean legate".

E mentre Dante stava osservando quel brutto spettacolo, vide un serpente avventarsi ad un cotale, e lo trafisse "Là dove il collo alle spalle s'annoda" e il reo si accese ed arse e divenne tutto cenere. Ma quando fu a terra sì distrutto, la cenere si raccolse, e il reo diventò qual era prima, per riuscir capace nel medesimo supplizio in eterno. Raccontando ciò l'Alighieri esclama:

O giustizia di Dio quanto è severa,  
Che cotali colpi per vendetta scroscia!

La guida di Dante domandò a quel peccatore chi fosse, ed egli raccontò la sua storia. Era piovuto in inferno dalla Toscana, dove aveva menato vita bestiale, si chiamava Vanni Fucci, e Pistoia gli era stata degna tana. Ma qual colpa l'aveva gettato laggiù?

A questa nuova domanda il peccatore si dipinse di trista vergogna, e quantunque gli rincrescesse rispondere, tuttavia soggiunse:

Io non posso negar quel che tu chiedi.  
Io son qui messo tanto, perché io fui  
Ladro alla sagrestia di belli arredi.

E continuò raccontando la storia dei fatti suoi, come egli, bastardo di Messer Fuccio dei Lazzeri e ladro famosissimo, avesse spogliato la ricchissima sagrestia del Duomo di Pistoia, imputando poi quel furto a Vanni della Nonna, notaio, uomo d'ottima fama, che per la tristissima calunnia venne impiccato. Fatto ripetutosi in altra età ed in altro paese, dove, spogliati i frati e le monache, s'accusarono le monache ed i frati d'aver rubato il fatto proprio!

Finito il racconto. Vanni Fucci, ladro di sacristia, le mani alzò con ambedue le fische, gridando:

Togli Dio, che a te le squadro.

E mentre voleva più dire, un serpe se gli avvolse al collo, strozzandogli l'empia parola, ed un'altra serpe se gli avvolse alle braccia e rilegollo, ribadendo se stessa sì dinanzi, che non poteva con esse dare un crollo.

I quali tormenti se si fossero meditati da certe persone, non avremmo avuto prima in Piemonte e poi in Italia tanti ladri sacrileghi, che s'impadronirono delle ecclesiastiche sostanze. Ma andranno a digerirle laggiù nell'inferno in mezzo ai demoni, se non ne fanno penitenza e non compiono al gravissimo debito della restituzione. Ciò premesso, fermiamoci alquanto sui furti sacrileghi avvenuti negli Stati Sardi.

## Capo 7

### I furti sacrileghi e Rattazzi <sup>(01)</sup>.

Io parlo di furti sacrileghi in piccolo, giacché di furti sacrileghi in grande non potrei parlare liberamente. E ne avvennero tanti in Piemonte da far inorridire, sicché il Vescovo d'Ivrea, monsignor Moreno, il 30 luglio del 1857 scriveva ai suoi diocesani:

---

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Urbano Rattazzi**. Uomo politico (Alessandria 1808 - Frosinone 1873). Esponente della sinistra al Parlamento piemontese e ministro, nel 1852 strinse un'alleanza parlamentare (il cosiddetto connubio) con Cavour. Ministro di Grazia e giustizia (1853) e dell'Interno (1855), promosse la legge sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi. Ministro degli Interni (1859-60) con A. Lamarmora, dopo l'unificazione fu presidente del Consiglio (1862; 1867) e fermò l'azione militare di Garibaldi in Aspromonte, diretta alla conquista di Roma. [...]

“Parole di vivissimo dolore, di profonda costernazione ci corre necessità di venir a comunicare a voi, V. F. e F. D., con questa nostra lettera. Non si potrebbe immaginare tra le buone e devote nostre popolazioni; la penna quasi rifugge a scriverne; eppure la è una tristissima, orribile realtà. In meno di venti giorni sette parrocchie della diocesi furono funestate dal più enorme, dal più orrendo tra i sacrilegi, la violenta rottura del Santo Tabernacolo, l'involazione dei sacri vasi, delle ostie sacrosante! Il 6 luglio in Rivarolo, nella parrocchia di San Giacomo, infranto il Tabernacolo, involati furono l'ostensorio, la pisside colle ostie sagrate; altrettanto nello stesso di attentossi nell'altra parrocchiale di San Michele; poi l'8 in quella di Strambino; dall'11 al 12 nella parrocchiale di Moglione, il 13 in quella di Aglio; il 20 nella parrocchiale di Foglizzo; il 24 in quella di Rondizzone”.

Il dolente Prelato esortava il suo popolo ad umiliarsi in faccia a Dio, e fare ammenda onorevole per tante e sì enormi scelleratezze. A tal fine prescriveva orazioni pubbliche e private, e poi ripigliava: “Raccomandiamo ai molto reverendi parroci di non lasciare più nei Santi Tabernacoli alcun oggetto d'argento e d'oro; ed autorizziamo la vendita di tutti i vasi sacri, come calici, pissidi, ostensori, raggi, ecc., formati o contenenti di questi metalli, con provvederne di simili in rame argentati o dorati, i quali dovranno egualmente custodirsi sotto chiave nella casa parrocchiale, od in altro sito ben sicuro”.

Urbano Rattazzi, allora ministro dell'interno, che non s'era commosso menomamente per tanti furti sacrileghi, si spaventò per l'*autorizzazione* accordata ai parroci di vendere i vasi d'oro e d'argento, e da Torino, 13 agosto 1857, scrisse ai sindaci una circolare che incominciava così:

“Monsignor Vescovo d'Ivrea, prendendo occasione di alcuni furti sacrileghi avvenuti non è molto in quella diocesi, diramava il 30 dello scorso luglio una circolare al suo clero, nella quale, lamentando i seguiti attentati, autorizzava i parroci ad alienare i vasi sacri d'oro e d'argento, ed a sostituirne altri di rame argentato o dorato. Il guardasigilli, avuta cognizione di tale circolare, si rivolge allo stesso Vescovo, perché, riconoscendo le vere condizioni delle cose, ritirasse le date disposizioni, come quelle che intaccavano i diritti dei rispettivi Comuni, spogliando le chiese di effetti che devono alla pietà dei fedeli, e creavano esagerati timori ed apprensioni. Si lusinga lo scrivente che tali rimostranze sortiranno il desiderato effetto; tuttavia, a prevenire qualunque indebito spoglio e perturbazione dell'ordine pubblico, si crede in dovere di chiamare sul particolare l'attenzione dei signori sindaci, sicché procurino di vegliare accuratamente all'oggetto, che sia impedita qualunque vendita o permuta di vasi sacri, che in dipendenza di detta circolare si tentasse dai parroci o da altri”.

Volete sapere perché Rattazzi tanto si spaventasse della vendita degli ori e degli argenti delle chiese? Ve lo dirà un'altra circolare ch'egli ministro scriveva sul finire del 1848. Allora, *in modo del tutto confidenziale*, avvertiva gli intendenti “di assumere informazioni onde accertare il numero e l'approssimativa dimensione di tutte le campane delle chiese locali, non che il numero e la quantità degli *arredi sacri d'oro e d'argento* e di qualunque altro metallo prezioso in dette chiese esistenti, facendo del tutto una nota la più dettagliata (*sic*) che sia possibile <sup>(1)</sup>”.

Ecco perché il Rattazzi si spaventò nel 1857. Gli ori e gli argenti delle chiese gli facevano gola fin dal 1848, e ne aveva divisato la conquista senza curarsi della *pietà dei fedeli* e dei *diritti dei rispettivi Comuni!*

Ministro di grazia e giustizia era in quel tempo Giovanni De Foresta, che scrisse al Vescovo d'Ivrea una lettera sotto la data del 6 d'agosto 1857, distinta dal numero 2872, 1. divisione, avvertendolo che, se furono commessi furti sacrileghi, non *rimarranno impuniti*. Monsignor Moreno li 24 agosto replicava:

"Non posso a meno di temere assai che non riescano al desiderato scopo le sollecitudini e gli intendimenti di lei. In fatti, del furto di vasi sacri e delle ostie consacrate fattosi nella chiesa parrocchiale di Caluso nella primavera del 1855, di quello simile nella parrocchiale di Mazze nella scorsa quaresima, e dell'altro tentato la notte del 3 al 4 di giugno p. p. in quella di Vallo-Caluso, nulla, ch'io sappia, fu scoperto; e per altra parte fu pubblicato nello scorso anno dai giornali di Casale, che le chiese del Monferrato erano state pressoché tutte derubate di vasi ed altri oggetti sacri, ed altrettanto fu detto delle chiese della Lomellina. Certamente che colà si era posto tutto l'impegno per colpire i malfattori, ma non si riuscì ad arrestare le

---

<sup>1</sup> Vedi questa circolare del Rattazzi nell'*Armonia* del 19 gennaio 1849.

sacrileghe rapine.

Mi permetta ella di dirle con quella franchezza che deve avere un Vescovo: quando corrono tutti i giorni alle più remote parti dello Stato giornali e stampati che predicano l'empietà, fan pompa d'irreligione, vituperano la Chiesa cattolica, il suo capo augusto, i suoi ministri, mettono in beffe i santi sacramenti, la santa messa, bestemmiano la SS. Vergine ed i santi, e così scanzano i fondamenti della probità, i quali stanno appunto nella religione, si ponga pure in opera dal pubblico ministero vigilanza, dai magistrati severità, i furti sacrileghi non cesseranno, e andranno invece continuando e moltiplicandosi".

E così fu!

## Capo 8

### **I ladri rubano le toghe dei giudici e compiono parecchie altre gloriose imprese.**

Il guardasigilli De Foresta scriveva al Vescovo d'Ivrea che per la repressione dei furti sacrileghi confidasse nella *fermezza e severità dei magistrati*. Il Vescovo poteva rispondere citando le seguenti linee che si leggevano nella *Stampa*, giornale di Genova, n. 278, 29 settembre 1854:

"*Genova, 29 settembre*. Un furto audacissimo avvenne ieri nelle sale del tribunale di prima cognizione. Furono involate le toghe dei giudici!".

Come volete che i magistrati potessero proteggere negli Stati Sardi i calici, le pissidi, gli ostensori, quando non poterono nemmeno salvar le loro toghe dagli artigli dei ladri? Scellerati ladroni! Penetrare nel santuario della giustizia! spogliare i sacerdoti di Temi! E quelle toghe non furono più ritrovate, donde ne risultò che la veneranda assisa, la quale prima in Piemonte vestiva i giudici, passò sulle spalle dei ladri, e dal 1854 in poi abbiamo avuto negli Stati Sardi furfanti in toga! Né fu questo il solo furto avvenuto in tribunale. Il 19 di luglio dello stesso anno 1854, in quella che il magistrato d'appello (classe criminale) teneva udienza, un giovane beccaio, certo Giovanni Vacca, omonimo di un ministro di grazia e giustizia del Regno d'Italia, trovandosi in mezzo alla folla degli spettatori, trasse dalla scarsella di un suo vicino la borsa contenente danaro ed altri oggetti preziosi. Nella notte sopra il 7 di novembre 1855 i ladri s'introdussero nel tribunale provinciale di Torino, e mediante rottura di una gran cassa di ferro rubarono *sessanta mila lire*, ch'erano depositi giudiziari e si credevano sicurissimi.

Anzi a Genova accadde un caso proprio singolare. Un venerando magistrato, che portava sul naso bellissimi occhiali d'oro, saliva le scale della propria casa, ed un ladrone le discendeva. Costui, trovatasi faccia a faccia col magistrato, finse di salutarlo, e, toltigli dal naso gli occhiali, scappò via e non se ne seppe più nulla.

Sono incredibili gli eccessi a cui giunsero i ladri negli Stati Sardi.

Nell'agosto del 1857 levò gran rumore in Torino il furto della cassa daziaria posta allo scalo della strada ferrata di Novara. La città del Toro ha vari uffizi per riscuotere il dazio comunale, e in tutti questi uffizi, eccetto uno solo, erano avvenuti furti e sottrazioni per parte degli impiegati, come raccontò la *Gazzetta del Popolo*. L'ufficio privilegiato era questo appunto posto allo scalo della strada ferrata di Novara. Ma nella notte sopra il 15 di agosto del 1857 i ladri si introdussero in quell'ufficio, ne tolsero la grossa e, pesantissima cassa di ferro, la trasportarono nei fossi della Cittadella, la ruppero, e si spartirono fra loro un sette e più mila lire.

Mi ricordo che i Torinesi a quei di rimasero stupefatti di un simile furto. Come? dicevano: rubare presso una stazione di strade ferrate dove è sempre un mondo di gente! Rubare ad un ufficio daziario dove si trovano sempre guardie che fanno la ronda affinché non si frodino le gabelle! E rubare una cassa di ferro e portargliela via!

Parecchi anni prima i ladri s'avevano rubato nella chiesa la statua d'argento della Consolata, regalata dalla pietà del Re Carlo Felice. E per compiere questo furto avevano dovuto di notte tempo aprire la chiesa, poi l'inferriata di una camera nella quale era riposta la statua, cacciarsela sulle spalle e fuggire. Ruscirono a tutto; la statua della Madonna fu involata, e si ha ancora oggidì da scoprire il ladrone.

Anche in mezzo alle acque del porto di Genova le barche non erano sicure dai ladri, e molti furti vi si commisero, come può leggersi nel *Corriere Mercantile*, n. 255, del 30 ottobre 1857. Ecco un breve cenno di questi latrocini:

Al capitano annoverese Fock, del brigantino *Nuranda*, rubarono 18 cuoia; al capitano Bozzo, brigantino *Buoni genitori*, rubarono molti sacchi di grano; al vapore *Sardegna*, dell'amministrazione

Rubattino, rubarono 10 braccia *gherlino*, col quale il vapore stava ormeggiato; al signor Giuseppe Giberti, negoziante in carbone fossile, rubavano a bordo una catenella d'oro, una tenda, quattro remi, una gomema; al brigantino *Giuseppino*, capitano Bartolomeo Guascara, rubarono un barile d'argento vivo, e cavi tagliati dal bastimento a cui erano attaccati per sicurezza; al brigantino sardo *Allah-Kerim* rubarono 7 *zucconi* di cera; al brick austriaco *Osvethel* una buona quantità di grano; al brick sardo *Profeta Elia* rubarono 2 pani di piombo; ed una dichiarazione firmata da vari principali armatori dichiarava essere così numerosi i furti avvenuti nel porto di Genova, da riuscire difficile il tener conto di tutti <sup>(2)</sup>.

Sicché negli Stati Sardi, quando si faceva l'Italia, si rubava in terra e si rubava in mare, si rubava in piazza e si rubava in tribunale, si rubava oro, argento e piombo; si rubavano le toghe dei giudici e le casseforti delle amministrazioni daziarie, si rubavano le madonne in chiesa, e gli occhiali sul naso ei giudici, si rubava ai nazionali ed ai forestieri, si rubavano orioli e remi, cuoio e gomene, cera e grano.

Dall'alba si conosce il bel dì, e dai giorni in cui si lavorava a fabbricare l'Italia nuova poteva argomentarsi come si starebbe in punto di ladri, furfanti e simile lordura quando l'Italia fosse fatta e compiuta.

I ladri per segnalarsi sotto il regno d'Italia trovarono un serio ostacolo, ed era che i ladroni subalpini aveano già tanto rubato, con tale audacia, con sì grande ingegno, con un coraggio sì portentoso, da tornar ben difficile, non che superarli, semplicemente raggiungerli.

Eppure nella seconda parte di questo scritto vedremo che il genio ladronesco della nuova Italia seppe bravamente vincere questa grandissima difficoltà, ed illustrarsi assai in un campo dove pareva che i precedenti ladroni avessero mietute tutte quante le palme.

### Capo 9

#### Un ladrone infamissimo creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Siccome qui il vero ha faccia di menzogna, così prego il lettore di permettermi in questo capitolo una semplice citazione del fatto, togliendolo a verbo dagli *Atti ufficiali della Camera Subalpina*, n. 143, pag. 542, tornata del 19 marzo 1857. Parla l'onorevole deputato De Viry:

*De Viry.* Signori, voglio citare un fatto per provarvi che anche la condanna ai lavori forzati a vita non può essere considerata come portante seco, per un uomo che passa un certo numero d'anni in galera, una pena che deve prolungarsi fino alla fine dei suoi giorni. Non ha guari vidi un cotale che era stato condannato i' lavori forzati a vita per l'attentato più atroce, più orrendo, più vile che si possa immaginare, per un assassinio commesso con tutte le circostanze più aggravanti, giacché la vittima cadeva sotto 25 pugnalate. Or bene, quest'uomo, che non aveva sfuggito alla pena capitale che per miracolo, forse perché uno dei suoi giudici ebbe un istante di dubbio sopra una delle circostanze del delitto, ricomparve nella città, teatro del delitto, colla più stomachevole sfrontatezza. Voi potete immaginarvi quale effetto dovette produrre tale presenza sopra la popolazione della città, in cui era stato veduto pochi anni innanzi percorrere le vie della città con un cartello sulle spalle, e collo scodellino in mano chiedendo l'obolo del condannato, recandosi alla sua destinazione che era il bagno, per il resto dei suoi giorni. Or bene, sapete come ricomparve in quella città? Alteramente, colla testa alta, e la DECORAZIONE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO ALL'OCCHIELLO DELL'ABITO (*Sensazione*). Sì, signori, è UN FATTO POSITIVO, e molti dei nostri colleghi possono farne testimonianza: non sono ancora quattro mesi che ciò avvenne...

*Voci.* Sì, sì.

*De Viry.* Vidi io stesso colui.

*Bottero.* Sì, a Nizza.

*De Viry.* ...Potrei anche dirvi il suo nome, ma è inutile, ciò nulla significa, e non aggiunge nulla all'importanza del fatto; quindi ho creduto di astenermi. Del resto il signor ministro non può ignorare questi fatti.

*Ministro di grazia e giustizia* (De Foresta). Era un delitto aggiunto agli altri.

*De Viry.* Sì, ma lasciato impunito. Del resto non saprei dirvi il deplorabile effetto che la presenza di

---

<sup>2</sup> Il *Corriere Mercantile* del gennaio 1858 continuava a lamentare i numerosi furti che di giorno e di notte avvenivano nel porto di Genova. Vedi *Armonia*, n. 10, del 14 gennaio 1858, pag. 39.

quest'uomo giungendo colà in tal modo produsse su tutta la popolazione (*Rumori*). Un individuo di questa specie, che osa rimanere in una città dove commise un sì orrendo misfatto, portando sfacciatamente quella decorazione, spacciandosi per impiegato del governo, perché non fu immediatamente processato dalle autorità se tutto ciò che diceva non era che menzogna? Aveva poi ottenuto grazia ovvero era fuggito dal bagno? Tale era la domanda che ognuno faceva, tanto quel fatto pareva inaudito ed inesplicabile. Quanto a me, nulla aggiungerò a questo racconto, che a mio avviso basta per provarci, che non si può assolutamente togliere dal Codice penale la pena di morte, e che anche ridurre questa pena a quella dei lavori forzati a vita sarebbe accordare in molti casi la più completa impunità ai malfattori. E qui permettete che io domandi in che modo costui, in capo a pochi anni, ottenne la sua grazia per un misfatto così atroce come quello per cui venne condannato. Ebbi occasione di vederlo quando era al bagno a Cagliari, e mi ricordo quanto fui attonito, conoscendo il suo delitto, di vederlo passeggiare per la città tanto libero, quanto voi ed io. Ed io pure restai *attonito* come l'onorevole De Viry ma non al vedere un ladro assassino condannato alla galera in vita, e poi liberato e decorato della croce dei santi Maurizio e Lazzaro. Due altri fatti mi stordirono. L'uno che un Ministero, sotto la cui amministrazione tali cose avvenivano, non fosse messo tosto in stato d'accusa, e mandato là dove era uscito il nuovo cavaliere. L'altro, che siasi ancor trovato in Piemonte chi volesse portare la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, ch'era comparsa sul petto ai ladri ed ai galeotti. Eppure quei ministri non solo restarono ministri, ma anzi portarono l'*ordine morale in Italia*. E le aspirazioni alla croce mauriziana crebbero in modo straordinario. Oh che mondo! Io non so proprio che dirvi, e mi restringo a mostrarvi in Piemonte i ladri che si mettono le rubate toghe dei giudici e passeggiano per la città colla croce di cavalieri.

## Capo 10

### Un bel triumvirato di ladroni piemontesi (Mottino, Sassone, Delpero)

Scriverò in questo capitolo di alcuni campioni che più si segnarono in Piemonte nella scienza e nell'arte di rubare e di assassinare, restringendomi a favellare di tre principali, del grande *Mottino*, dell'illustre *Sassone* e del celeberrimo *Delpero*.

I. **Mottino** <sup>(01)</sup>. Il grande *Mottino*, detto il *bersagliere*, nacque a Candia il 9 di maggio del 1827, ed iscritto nella classe di quell'anno veniva incorporato nel decimoterzo reggimento di fanteria il 4 settembre del 1848.

Passò dipoi nel reggimento dei bersaglieri per dispaccio ministeriale sotto la data 26 dicembre dello stesso anno. Dopo la battaglia di Novara fu nel novero dei soldati dispersi; ricomparso poi col suo reggimento davanti alle mura di Genova, ribellatasi al re di Sardegna, macchiò l'onorata assisa, portando la rapacità e la distruzione nei fondachi e nelle case, come risultò dalle sue medesime

---

<sup>01</sup> [http://www.astilibri.com/cultura/pietro\\_mottino.htm](http://www.astilibri.com/cultura/pietro_mottino.htm)

**Pietro Luigi Mottino** ha dovuto lasciare la natia Candia Canavese per indossare la divisa di bersagliere durante la prima guerra di indipendenza, diserta e diviene un temerario e cavalleresco brigante, che spadroneggia nel Canavese, nel Vercellese e nel Monferrato, beffando i carabinieri e ammaliando le donne, finchè viene arresetato per un infortunio accorsogli.

Decide allora di collaborare col giudice, poi evade, ma i carabinieri dopo poco tempo, lo arrestano presso Crevacuore. Processato, è condannato a morte a soli ventisette anni.

Intorno al patibolo, a piangere per lui ci saranno le "sue" donne, quelle che col cuore lo avevano seguito nelle sue imprese fantasticando che la loro vita si incrociasse con quella del Bersagliere Mottino, bello, forte, gentile e coraggioso.

<https://pulcinella291.forumfree.it/?t=67802408>

Un figuro più documentato fu Pietro Luigi Mottino, brigante noto con il nome di battaglia "Mutin '1 bersajé" che, dopo avere disertato dall'Esercito si diede alla macchia compiendo numerosi misfatti. Catturato, venne poi giustiziato al "Rondò dla forca" dal boia "Gasprin" con l'assistenza religiosa del prete "Taluch". Pietro Mottino ha dovuto lasciare la natia Candia Canavese per indossare la divisa di bersagliere durante la prima guerra di indipendenza, diserta e diviene un temerario e cavalleresco brigante, che spadroneggia nel Canavese, nel Vercellese e nel Monferrato, beffando i carabinieri e ammaliando le donne.

Intorno al patibolo, infatti, a piangere per lui ci saranno le "sue" donne, quelle che col cuore lo avevano seguito nelle sue imprese fantasticando che la loro vita si incrociasse con quella del Bersagliere Mottino, bello, forte, gentile e coraggioso.

dichiarazioni. Andò tuttavia franco di pena, essendo riuscito a nascondere il denaro e gli effetti saccheggiati. Il 18 di giugno dello stesso anno 1849 abbandonava il corpo con sciabola e cinto, ed il 20 fu denunciato disertore.

Dal momento della diserzione data la serie dei suoi latrocini. Il suo processo cominciò il 9 di giugno del 1854 davanti la Corte d'appello di Torino. L'accusa si componeva principalmente di grassazioni che erano 29, ed in tutte il Mottino compariva come capo. La più famosa di queste grassazioni fu quella della *Gardina* nei fini di Bianzè, accompagnata da omicidio e da incendio. I dibattimenti durarono 32 giorni, dopo i quali l'avv. Trombetta, rappresentante il Pubblico Ministero, lesse la sua requisitoria, in cui concluse che il Mottino fosse condannato a morte, ed i suoi complici De Paoli, Berrà, Castagneris e Raselli ai lavori forzati a vita; Barberis e Bollo a 25 anni di lavori forzati; Rodolfo Rosmino a 26 anni, e gli altri accusati a pene inferiori. La sentenza venne pronunciata dal tribunale il 27 di luglio del detto anno 1854, e dichiarò non farsi luogo a procedimento per Lorenzo Audino, e doversi quindi mettere in libertà; Alberti e Gallo Giovanni sufficientemente puniti col carcere sofferto; Rosmino Pietro e Rosmino Vincenzo a 2 anni di carcere; Gallo Domenico a 3 anni di carcere dal dì dell'arresto (febbraio 1852); Fontana Giuseppe a 3 anni di reclusione; Gallo Francesco a 8 anni di reclusione; Fontana Antonio, Gilone e la Ronco Beltramo a 10 anni di reclusione; Piretto e Bruno a 10 anni di lavori forzati; Bollo e Rosmino Rodolfo a 20 anni di lavori forzati; Barberis a 25 anni di lavori forzati; De Paoli, Berrà, Raselli e Castagneris ai lavori forzati a vita e il Mottino a morte.

Il Mottino a quei dì era l'eroe del Piemonte, ed io ho sotto gli occhi una *Canzone nuovissima*, venuta in luce nel 1854, dalla *Tipografia Nazionale*, con questo titolo: *I lamenti delle donne torinesi per l'infelice sorte di Pietro Mottino, detto il BERSAGLIERE*. La canzone incomincia così:

Su, piangiam, donne cortesi,  
Che n'abbiam ragion davvero;  
Nostro pianto è ben sincero,  
Poiché nasce dall'amor.

E poi segue il ritornello:

Chi non piange per Mottino,  
Per chi piangere vorrà?

In questa canzone si dimostra la grande utilità dei pubblici dibattimenti, e si dice del Mottino:

Lo vedemmo su quel banco  
Dove stanno gli accusati,  
E di quello innamorati  
Furon tosto i nostri cuor.

E più innanzi si conclude:

Sarà sempre in noi scolpita  
La memoria di quel viso,  
Di quell'occhio che improvviso  
Dentro il petto ci ferì.

Mottino salì sulla forca, come altri voleva salire sul Campidoglio.

II. **Sassone**. - Le gloriose imprese del signor ladrone *Sassone* ci vennero a lungo descritte da Bianchi-Giovini <sup>(02)</sup> nell'*Unione* del 4 giugno 1856. Esse incominciarono dal 19 di luglio del 1854 con una solenne grassazione sullo stradale di Gattinara, e non finirono che il 10 di giugno del 1855 colla grassazione Barrera sullo stradale da Vercelli a San Germano. In questo periodo di tempo il Sassone e compagnia si illustrò col furto alla cascina di Cassinis sui confini di Asigliano (5 agosto 1854); col furto a danno di Ferro, di Vercelli (12 settembre); col furto contro Trentano, di Vercelli

---

<sup>02</sup> Dalla Treccani. **Aurelio Bianchi-Giovini**. Giornalista e uomo politico (Como 1799 - Napoli 1862); il suo vero nome era *Angelo Bianchi*. Espulso dal Canton Ticino (1835), si trasferì a Milano (fino al 1847) e poi a Torino (1848), dove fu redattore capo dell'*Opinione*, organo liberale. Eletto deputato nel 1849, nel 1850, per violenti attacchi all'Austria e al papa, fu espulso (ministero d'Azeglio) dal Piemonte; ma vi tornò poco dopo, sotto il Cavour, e nel 1852 fondò *L'Unione*, agitando anche in libri e opuscoli le più accese questioni politiche e religiose. Trasferitosi poi a Napoli, vi diresse *La Patria*. Uomo di vasta cultura, ma di scarso senso storico e critico, risentì forse troppo della improvvisazione e della disinvoltura giornalistiche. Fra i suoi numerosi scritti vanno ricordati: *Biografia di fra Paolo Sarpi* (1836), *Critica degli Evangelii* (1855), *Storia dei papi* (12 voll., 1850-1864).

(15 id.); col furto nella cascina *Imbris* contro Degrandi (19 id.); col furto contro Guida, di Casale (2 ottobre); col tentato furto contro Rivale (12 id.); colla grassazione Bione e Cavallino tra Casale e Moncalvo (id.), colla grassazione a danno di Bertola e Riva, in Sali (14 id.); col tentato furto a danno di Luigi Forneri (23 id.); col furto a danno dell'arciprete Zambelli, parroco di Langosco (26 id.); colla grassazione a danno del sacerdote Manzone, parroco d'Asigliano (5 novembre); col furto a danno del sacerdote Eusebio Monta (12 id.); col furto tentato a danno del sacerdote Urasso, parroco di Pertengo (15 id.); colla grassazione a danno di Giuseppe Ricci (19 id.); colla grassazione a danno della famiglia Roncarolo (21 id.); colla grassazione a danno delle famiglie Arduino e Ciocchetti (29 id.).

Respiriamo un momento. Ammirate questo signor *Sassone*, come aveva saputo elevare il furto all'altezza dei tempi! Egli spogliava parroci e preti con un ingegno veramente italianissimo. Ma, dopo d'aver spogliato i preti, colla stessa disinvoltura spogliava le famiglie; imperocché dalla spogliazione della Chiesa alla spogliazione della famiglia è breve il passo.

Il Sassone fece inoltre il suo 2 dicembre, e nel 1854 in quel giorno resisteva e si rivoltava contro i carabinieri. Il 15 spogliava la famiglia Ardizione sulle fini di Asigliano; il 16 si illustrava con una grassazione a danno del medico Francesco Vanni; il 23 con un'altra grassazione a danno di Pietro Fino. Incominciava il 1855 con una grassazione a danno della famiglia Cavalotti; il 5 gennaio grassazione a danno della famiglia Nascimbene; il 16 grassazione a danno della famiglia Rondano. Poi grassazione a danno della famiglia Corvetti, con ferimento di questo; grassazione della vettura corriera da Vercelli a Torino; mancata grassazione del dottore Felice Bardana, di Vercelli; mancato assassinio Lasca, in Vergnasco.

Di questi delitti fu accusato il Sassone, con quarantuno complici, venne processato, condannato, tolto di mezzo; ma dei ladri in Piemonte poteva dirsi con Virgilio: *Uno avulso, non deficit alter*; ed abbiamo avuto subito l'illustrissimo signor Delpero.

III. **Delpero** <sup>(03)</sup>. - Questo Delpero fu impiccato a Bra il 31 di luglio del 1858, con tre dei suoi complici. Dall'alto della scala il Delpero parlò al pubblico per dichiararsi reo di *dieci* omicidi e non di soli *sette*, sebbene di questi soltanto venisse accusato dall'umana giustizia. Un suo complice, per nome Piovano, parlò pure a sua volta prima di venire strozzato, e disse che la propria disgrazia era

<sup>03</sup> <https://www.criminiemisfatti.it/pagina.php?cat=D>

**Francesco Delpero**. Nato a Canale (Roero) nel 1832, dopo aver lavorato - per poco e di malavoglia - a Racconigi come calzolaio, si dà al crimine. È condannato a venti anni di lavori forzati da scontare a Genova, cui se ne aggiungono altri cinque per un tentativo di evasione. Riesce a evadere il 1 maggio 1857, quando alcuni forzati, al rientro dal lavoro, fingono una rissa, poi si avventano sui guardiani. Uno di questi è disarmato ed ucciso col suo stesso fucile proprio da Delpero che ritorna poi in Piemonte. Rimane in libertà poco più di tre mesi e, dalla fine di giugno, organizza nel mandamento di Bra (CN) una banda di malfattori con cui compie le classiche imprese dei malfattori di campagna.

Derubano i viaggiatori, bloccano vetture e carretti al ritorno dalle fiere, penetrano di notte in cascine isolate, si scontrano con i carabinieri. Delpero ha spesso la mano pesante: a Monteu Roero assassina un anziano contadino a sangue freddo poi tenta di bruciarne il cadavere, a Pocapaglia sgozza due ragazzi di 12 anni perché testimoni pericolosi, a Guarene tortura a coltellate una donna affinché riveli il nascondiglio dei soldi e finisce così per provocarne la morte. Quando due carabinieri a Santa Vittoria gli chiedono i documenti, Delpero li fredda a fucilate.

La banda terrorizza i dintorni di Bra e l'eco delle nefaste imprese rimbalza a Torino, capitale del regno sardo. I fatti criminali scatenano feroci polemiche che travolgono il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, già compromesso per la grave situazione dell'ordine pubblico in Torino e per lo scoppio di un moto mazziniano a Genova con la spedizione a Sapri.

Si scatena la caccia ai malfattori. La sera del 5 agosto 1857, Delpero viene arrestato nell'*Albergo dell'Orso* a Vigone. Non fa rivelazioni sui suoi complici e confessa soltanto reati non troppo gravi.

Le prove lo inchiodano ai gravi fatti di sangue prima ricordati. Le indagini languono sino al novembre 1857, quando a Bra sono catturati tre fiancheggiatori e cinque complici, tutti molto giovani. Uno di questi fa luce sulle vicende della banda: diviene *propalatore* e, come un *pentito* dei nostri giorni, collabora con la giustizia. A marzo 1858, Delpero tenta il suicidio ma il processo si svolge regolarmente a Torino in aprile e maggio. Il 6 maggio la sentenza, con qualche assoluzione, condanna Delpero e tre giovanissimi complici alla pena di morte da eseguire a Bra, per "*esemplarità*". L'esecuzione avviene il 31 luglio 1858. Delpero sul patibolo si mostra rassegnato e pentito.

Confessa di avere ucciso dodici persone (la legge gli ha addebitato *soltanto* sette omicidi!), dice di non prendere esempio da lui, di non oziare e di non seguire cattive compagnie, riconosce l'imparzialità della legge e ringrazia la Misericordia. Uno dei complici dice di non aver saputo mettere a frutto l'istruzione che i genitori gli hanno dato, anzi di essere diventato vanitoso e poltrone. Alle cinque sono tutti morti. La folla immensa che è accorsa per assistere alle quattro impiccagioni è colpita dalla morte di Delpero, tanto esemplare da entrare nella leggenda.

derivata da questo, che l'istruzione procuratagli dai suoi parenti lo aveva fatto scioccamente invanire; laonde, presa in fastidio la fatica ed il lavoro, si diede all'ozio, ed usando con pessime compagnie fu condotto al precipizio ed all'infamia.

Eppure la *Gazzetta del Popolo* del 1 agosto 1858, parlando dell'impiccagione di Bra, usciva scrivendo che per liberarci dai ladri i sindaci "dovevano promuovere a tutt'uomo la istruzione elementare, sostituendo specialmente nozioni utili sui doveri sociali a quelle minchionerie clericali di cui s'infarciscono le menti dei fanciulli".

Abbiamo visto e vediamo il bel progresso nei ladri e nei latrocini che hanno fatto il Piemonte e l'Italia tutta dal punto in cui si abbandonarono le *minchionerie clericali* per far insegnare da certa gente i *doveri sociali* di certi incameramenti, di certe rivolture e di certe annessioni!

Frattanto l'*Indipendente* del 30 luglio 1858 esclamava:

"Sembra impossibile che, mentre nella città di Bra si erige il patibolo per giustiziare domani il famigerato Delpero e tre dei suoi compagni, abbiassi la provincia di Alba a trovare infestata da una nuova banda di masnadieri. Dal giorno 23 al 27 del corrente luglio, già si contano undici grassazioni commesse nel breve spazio di poche miglia sulla strada provinciale dal Comune di Magliano a quello di Priocca".

E raccomandava al Governo di "prendere le necessarie misure", ma il Governo pensava a far l'Italia, e l'ha fatta!

## Capo 11

### Grandi lavori del boia per liberare il Piemonte dai ladri.

Poiché nel capitolo precedente abbiamo parlato di forche e di impiccagioni, discorreremo in questo del progresso del patibolo in Piemonte, giovandoci principalmente di un'interpellanza che il deputato Brofferio fece alla Camera nella tornata del 26 marzo 1856, e trovasi registrata negli *Atti Ufficiali del Parlamento*.

Dopo quattro o cinque anni di libertà le esecuzioni capitali crebbero negli Stati Sardi in modo veramente terribile. Brofferio incominciava la sua interpellanza dal giudicare della moralità piemontese dalle sentenze emanate dai tribunali. "Noi vedemmo, diceva egli, che in una settimana, qui in Torino, vennero eseguite tre sentenze di morte. Nel giorno stesso in cui le tre vittime erano trascinate al patibolo, una quarta sentenza di morte veniva pronunciata. La capitale rimase esterrefatta alla vista di questo spettacolo di sangue. I cittadini si chiesero come mai spettacoli simili dovessero rinnovarsi così spesso in tempi di tanta vantata civiltà". E qui il Brofferio usciva fuori con le statistiche, incominciando dal 1853.

In quell'anno le condanne capitali sommavano a 22, cioè 2 in Savoia, 7 in Torino, 3 a Genova, 10 a Casale. Aggiungendone 6 pronunziate in Sardegna, si ebbero 28 esecuzioni in tutti gli Stati Sardi. In Francia, in quello stesso anno 1853, le esecuzioni capitali furono 45 soltanto. Che enorme differenza in vantaggio dell'Impero francese uscito poco prima dalle unghie dei socialisti! La popolazione di Francia è quasi otto volte superiore a quella del Piemonte, ed, affinché fosse eguale la proporzione delle esecuzioni capitali tra il Piemonte e l'Impero, se ne sarebbero dovute contare in questo 224. Non furono invece che 45, cioè nemmeno il doppio di quelle avvenute negli Stati Sardi. "Per l'anno 1854, diceva Brofferio, non ho potuto avere altra statistica che quella delle condanne di Torino, che è la seguente: dal 1 di gennaio fino al giorno d'oggi (26 marzo 1856) abbiamo quattordici condanne capitali, e già sono assegnate in questo punto quattro udienze per *quattro* nuove cause di morte".

Ma non s'impiccava in Piemonte prima della libertà? Oh sì, anche allora il boia lavorava, ma non con tanta frequenza come dopo la nostra politica e civile rigenerazione. E qui, o lettori, vi invito ad aprir con me una statistica criminale pubblicata dal signor De Foresta, quando era guardasigilli nel 1857.

A pag. 219 del volume ministeriale troviamo un eloquente confronto tra le esecuzioni capitali in Piemonte prima e dopo la libertà. Nel 1840 quanti vennero condannati alla forca? *Otto*, ci risponde il signor De Foresta. E nell'anno 1851? Nell'anno 1851 *quindici*, cioè quasi il doppio. Il progresso incomincia.

Nel 1841, signor De Foresta, quanti vennero in Piemonte condannati alla forca? De Foresta risponde: *sei*. E nell'anno 1852? De Foresta risponde: *diciannove*. Ed eccovi oltrepassato il triplo. Oh che progresso!

Avanti, signor De Foresta. A quante sommarono in Piemonte le condanne capitali nel 1842? Sommarono a *sei* come nel 1841. E nell'anno 1853? Sommarono a *ventotto*, come aveva detto nella Camera il deputato Brofferio. Viva il progresso!

E lo stesso si ripete negli anni posteriori. Nel 1843 gli impiccati in Piemonte furono *otto*, e nel 1854 furono *ventisette*. Nel 1844 furono condannati a morte in Piemonte *undici* assassini, e nel 1855, *ventiquattro*.

Quando gli Stati Sardi erano *clericali*, la pena di morte, se non si aboliva, diminuivasi almeno col diminuire il numero dei delitti, laddove, sorta la democrazia, il numero degli assassini cresce, e deve crescere in conseguenza il numero delle condanne, eccetto che non si voglia accordare pienissima libertà alla canaglia.

Torino [che] in quegli anni in cui incominciò a fare l'Italia, rinnova in Europa il tristo spettacolo già dato da Strasburgo e da Nuremberg. Nella prima città avanti la *Riforma* del protestantesimo una sola forca bastava, ma nel 1585 bisognò fabbricarne una seconda e nel 1622 una terza. E a Nuremberg il numero delle esecuzioni capitali dopo la *Riforma* triplicò, e da 73 che furono nel secolo decimoquinto, ammontarono a 282 nel secolo sestodecimo.

Fatto sta che in Piemonte in soli cinque anni di libertà, dal 1851 al 1855, abbiamo avuto **cento tredici** sentenze capitali. "I progressi della morte sono immensi", esclamava Brofferio. Ed io soggiungo: Sono immensi come i progressi del latrocinio e dell'assassinio. Lo stesso Urbano Rattazzi, quando era ministro dell'interno degli Stati Sardi, nella tornata del 29 marzo 1856 diceva alla Camera: "Fu asserito dal deputato Genina che il mezzo più efficace per diminuire il numero dei reati era quello dell'influenza del principio religioso. Io riconosco che questo è uno dei mezzi più potenti per diffondere la moralità e far sì che il numero dei reati vada diminuendo". Come il Rattazzi ed i suoi colleghi si servissero del *potente mezzo* della religione per *diffondere la moralità*, tutti lo sanno!

## Capo 12

### Cura omeopatica del latrocinio.

La rivoluzione, non potendo diminuire il numero dei delitti colla moralità, volle diminuirli colla abolizione della pena di morte, e disse: Non impicchiamo più nessuno, e così non verrà commesso più nessun delitto capitale. Proudhon spingeva più in là il ragionamento, e voleva togliere di mezzo il latrocinio colla negazione della proprietà. Levate di fatto il *tuo* ed il *mio*, e non ci sono più i ladri. *Similia similibus!*

Poiché il discorso mi ha condotto a questo punto, non sarà discaro al lettore qualche cenno generale sugli sforzi della rivoluzione, non per abolire il delitto che meritava la forca, ma per distruggere la forca ch'era dovuta al delitto.

In Francia nel 1789 la pena di morte si applicava in 115 casi diversi; ma nel 1791 non s'applicava più che a 32 casi; nel 1810 che a 27 casi e nel 1832 che a 21 casi. Dopo il 1832 questo numero venne ancora ridotto a 15. In Piemonte sotto il Codice Albertino questo numero era di 31; in Spagna è ancora di 32, ed in Inghilterra non è più che di 8.

Hanno soppresso la pena di morte:

1826. Gran-Ducato di Finlandia.

1830. La Luigiana.

1831. L'isola di Tahiti.

1846. Lo Stato di Michingan.

1849. Il Ducato di Nassau.

" Il Gran-Ducato d'Oldenburgo.

" Il Ducato di Brunswick.

" Il Ducato di Coburgo.

1852. Lo Stato di Rhode-Island.

1860. La Rumenia.

1862. Il Gran-Ducato di Weimar.

" Il Ducato di Sassonia-Meningen.

1863. Il Cantone di Neuchâtel.

" I Cantone di Zurigo, che alla maggioranza di 161 voti contro 55 ha sostituito alla pena di morte quella dei lavori forzati a vita.

1864. Lo Stato di Colombia, e i deputati d'Italia.

L'applicazione in Francia della pena di morte diventa meno frequente, come risulta dalle seguenti cifre che il 27 luglio 1867 il visconte di La Guéronnière citava al Senato imperiale:

1826. Condanne a morte 150. Esecuzioni 111.

1833. Condanne a morte 50. Esecuzioni 34.

1859. Condanne a morte 36. Esecuzioni 21.

1864. Condanne a morte 9. Esecuzioni 5 <sup>(1)</sup>.

La stessa diminuzione avvenne in Inghilterra.

1831. Condanne a morte 1.601.

1851. Condanne a morte 70.

1861. Condanne a morte 48.

Su *sette* condannati non ve ne ha più che *uno* il quale sia privato della vita.

Nel Belgio l'applicazione della pena capitale è diminuita nella proporzione di 15 a 4.

Nella Baviera non v'è stata più che una sola esecuzione durante gli anni 1863-1864.

Nel Gran-Ducato di Baden e nel Regno d'Olanda non ebbe più luogo nessuna esecuzione dopo il 1862.

Ma bisognerebbe sapere quanti omicidi commisero in questo tratto di tempo i signori assassini. Nei paesi rivoluzionari meno lavora il boia, e più lavora il grassatore.

La *Convenzione Nazionale* francese colla legge del 4 brumaio, anno X, dichiarava: "Art. 1 A datare dal giorno della pubblicazione della pace generale, la pena di morte sarà abolita in tutta la repubblica francese".

Una legge più logica dovrebbe dire: "A datare dal giorno in cui non vi saranno più né assassini né omicidi, non vi sarà più né boia né forca".

Invece le rivoluzioni rendono più che mai necessaria la forca ed il boia, e poi li aboliscono!

### Capo 13

#### **Saggio di furti principalmente nell'isola di Sardegna che dava il nome agli Stati Sardi.**

E qui, prima di procedere innanzi in questa storia dei ladri in Piemonte quando si faceva l'Italia, raccoglierò alcuni furti consumati negli Stati Sardi, e che meritano un cenno, massime quelli avvenuti nell'isola di Sardegna. Mandiamo innanzi "un furto qualunque di poca entità, commesso nel marzo del 1853, a danno della Legazione francese in Torino". Era stato appena proclamato l'Impero di Napoleone III, quando i ladri vollero festeggiarlo con un piccolo furto al rappresentante dell'Imperatore. Prima il giornale la *Patria* annunciò questo furto, e poi lo trovò ripetuto nello *Stendardo Cattolico*, n. 1057, del 9 marzo 1853.

La *Gazzetta Ufficiale Piemontese* dello stesso anno 1853, alle ore 11 1/2 del 31 marzo, annunciava che nella notte precedente "il corriere di Novara era stato aggredito nelle vicinanze di Cigliano da alcuni malfattori, i quali rubarono qualche somma di danaro senza toccare le corrispondenze". Ma in seguito i nostri ladri progredirono, e, nei moltissimi furti che succedettero alle poste, insieme col danaro rubarono sempre anche le corrispondenze.

I furti ai Vescovi incominciavano fin dal 1853 negli Stati Sardi, e la *Gazzetta Popolare* di Cagliari, sotto la data di Tempio, 15 aprile, annunciava un furto di grano commesso a danno di quel Vescovo. "Si sa in modo positivo, concludeva la *Gazzetta*, che Monsignore non si è querelato". Oh! quel Vescovo e gli altri Vescovi d'Italia si sarebbero reputati felicissimi se non avessero dovuto patire altro furto fuori di quello che soffrì il loro confratello di Tempio. Ma ben altri più ingordi e crudeli ladroni li aspettavano!

La stessa *Gazzetta popolare* di Cagliari il 31 maggio del 1853 ci parlava di altri orribili furti commessi in Sardegna. Trovo questo particolare che sta bene nella storia dei ladri del regno d'Italia. In Urras un aggredito si difese valorosamente, e riuscì ad uccidere i ladroni, e "dopo pochi minuti, frugato intorno all'ucciso, certo Piras di Villacidro, *si rinvenne l'attestato di sua buona condotta!!!*".

---

<sup>1</sup> Visconte De La Guéronnière, *Rapport au Sénat sur une pétition de 14.000 signatures pour réclamer l'abolition de la peine de mort*; 27 juillet 1867.

Ed ecco ancora una citazione della *Gazzetta popolare* sotto la data di Cagliari, 18 agosto 1853: "La nostra popolazione è costernata dai furti commessi in questa settimana. Qui in Cagliari, nel bel mezzo d'una città popolosa, vi sono bande di ladri, compagnie organizzate di malfattori, che dandosi la muta, si scambiano la loro parola d'ordine, si appostano agli usci, ai crocicchi per cogliere il momento opportuno in cui la famiglia sia fuori e piombare come falchi rapaci sulle roba spesso di povera gente, che al rientrare trova le porte scassinate, i bauli sossopra e svaligiati". Che bel vivere! Ed allora eravamo ancora sul cominciare. In seguito si fece un enorme progresso.

Non è da credere che i tribunali degli Stati Sardi non procedessero contro quei ladri che si potevano arrestare. Ma d'ordinario i processi andavano un poco a rilento per la cagione che i magistrati dovevano adoperare il loro zelo, e spendere il proprio tempo in altri processi di genere diverso. E qui io reputo utile e curiosissimo scrivere un breve capitolo sui processi che occupavano i tribunali sardi quando il Regno era tormentato dai truffatori, dai ladri e dagli assassini.

#### Capo 14

#### **Contro chi precedevano i tribunali piemontesi quando il Piemonte era più che mai infestato dagli assassini.**

Come nell'anno di grazia 1871 si vide la Corte d'assise di Torino sospendere i suoi procedimenti contro una masnada di ladroni, al fine di condannare un articolo dell'*Unità Cattolica* troppo favorevole al Santo Padre Pio IX; così negli anni precedenti, quando si faceva l'Italia, parecchie volte i magistrati subalpini si videro costretti a lasciare in pace per qualche tempo i furfanti al fine di procedere contro i preti ed i frati.

Così nella *Gazzetta dei Tribunali* del 1852 potete leggere a pagina 656 un processo *pel mese Mariano*, ed altri processi a pagina 744 e per il "suono delle campane". Nell'annata del 1855 a pagina 64 troverete due altri processi davanti il tribunale di S. Remo contro il parroco di Taggia ed il curato di Arma, "come imputati di aver dato esecuzione ad un Breve pontificio per dispensa di matrimonio, senza il regio *exequatur*". Furono ambedue condannati.

E ne troverete uno solennissimo nell'agosto del 1852 "per reato di stampa a carico del conte Ignazio Costa della Torre <sup>(01)</sup>, consigliere di Cassazione, autore dell'opera intitolata: *Della giurisdizione della Chiesa cattolica sul contratto di matrimonio negli Stati cattolici*. Con sentenza del 12 di quel mese il conte Costa fu condannato e nella pena del carcere per mesi 2, nella multa di lire 2.000 e nelle spese (*Gazzetta dei Tribunali*, n. 65, anno IV)".

I ladroni allora ridevano lietissimi di veder processato il conte Vittorio di Camburzano <sup>(02)</sup> per un

---

<sup>01</sup> [http://www.owlapps.net/owlapps\\_apps/articles?id=3448518&lang=it](http://www.owlapps.net/owlapps_apps/articles?id=3448518&lang=it)

**Ignazio Costa della Torre** (Asti, 4 febbraio 1789 - Torino, 26 febbraio 1872) è stato un politico e magistrato italiano. Di famiglia vercellese ma di antica origine biellese, era nipote di Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Torino il 27 gennaio 1812. Fu fatto cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e insignito del titolo comitale, trasmissibile ai suoi discendenti.

Nel 1828 fu nominato senatore del Piemonte e successivamente consigliere di Cassazione.

Nel 1852 scrisse il trattato *Della giurisdizione della Chiesa cattolica nel contratto di matrimonio negli Stati cattolici*, in cui difendeva le prerogative della Chiesa in faccia alla legislazione liberale che aveva introdotto il matrimonio civile. Per quest'opera fu accusato di "offesa alla sacra persona del Re", di un "voto per la distruzione del regime monarchico-costituzionale" e di "sfregio ad una legge dello stato". Riconosciuto colpevole e sequestrato il libro, il 12 agosto 1852 fu condannato a 2.000 lire di multa, a due mesi di reclusione e alla privazione del suo ufficio di consigliere di Cassazione. Fu deputato per il collegio di Varazze e fu anche candidato per il collegio di Torino, in opposizione al conte Camillo Benso di Cavour.

<sup>02</sup> Guido Ratti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 17, 1974. **Vittorio Emanuele Tettù conte di Camburzano**. Nacque a Pinerolo il 28 agosto 1815 da Gaspare Giuseppe e da Teresa Crotti di Costigliole. Rimasto orfano nel 1816, e rimaritatosi la madre con Claudio Passerin d'Entrèves, crebbe praticamente nella famiglia dei Crotti, legandosi in specie ad Alessandra, sorella della madre e in seguito - nel 1849 - da lui sposata, e ad Edoardo, suo zio e poi maestro e collega nella vita politica. Dopo un breve periodo di vita militare come ufficiale di cavalleria, il Camburzano fu nominato incaricato d'affari in Portogallo. In questo periodo ebbe modo d'informarsi, raccogliendo numerosi documenti, sull'attività sovversiva di alcune sette massoniche. Questa esperienza, innestandosi su un carattere schietto e impulsivo, e profondamente religioso, determinò nel Camburzano una posizione politica rigidamente conservatrice e ostilissima per principio a ogni settarismo. Dopo le riforme albertine ritenne di non poter aderire al nuovo indirizzo piemontese, del quale rifiutava assolutamente i principi: rinunciò quindi al proprio incarico e si ritirò a vita privata, a Nizza Marittima, per curare i beni che possedeva nel Nizzardo e nel Cuneese. Con lo svilupparsi in Piemonte della lotta politica in senso laico e liberale, particolarmente dopo l'approvazione - 9 apr. 1850 - delle leggi Siccardi (che abolivano

articolo da lui scritto e sottoscritto nell'*Armonia* (gennaio 1852); ridevano nel veder tratti davanti i tribunali ben sedici parroci accusati d'aver promosso un'insurrezione in Aosta, e poi riconosciuti tutti quanti innocenti (marzo 1855); ridevano quando procedevasi contro il parroco di Verrès, D. Baldassare Menzio, accusato di non aver voluto ricevere per padrino nel battesimo uno scomunicato (giugno 1856). E siccome la Corte d'appello dichiarava innocente il parroco, così i ladri continuavano a ridere, vedendo il Fisco appellarsi dalla sentenza presso la Corte di cassazione, che l'annullava, e ripigliarsi il giudizio davanti la stessa Corte d'appello composta di giudici diversi dai primi. E ridevano sempre più allorché la Corte confermò l'innocenza del parroco, e il Fisco tornò ad appellarsi davanti la Corte di cassazione, che annullò la sentenza per la seconda volta. I ladri allora discorrevano così: - Se il Fisco e i tribunali si occupano dei preti e dei frati, non possono contemporaneamente occuparsi di noi. Coraggio dunque, e avanti nell'opera nostra di assalire e svaligiare i cittadini. Sono i preti che predicano di *non rubare*, ma se i preti dicessero la verità, non sarebbero tanto tormentati dal Governo. Dunque le loro prediche contro il latrocinio debbono essere ragionamenti di bottega. Non curiamo i preti, e guardiamoci soltanto dalle guardie di pubblica sicurezza e dai carabinieri reali.

---

le immunità e il foro ecclesiastici e interdicevano alla manomorta l'acquisizione di beni stabili), dietro l'esempio dello zio Edoardo Crotti il Camburzano uscì dal suo isolamento per combattere il progredire delle ideologie liberali e democratiche. Dal '51 infatti, da quando la redazione dell'*Armonia* rimase in mano al gruppo cattolico intransigente guidato da don Margotti e dal Birago di Vische, il Camburzano divenne uno dei più attivi collaboratori del giornale, segnalandosi per le doti di vigoroso polemista.

In particolare difese la condotta di Ignazio Costa Della Torre, un alto magistrato piemontese depresso per essersi pubblicamente pronunciato contro le leggi eversive dei privilegi del clero. In questa circostanza il Camburzano aveva pubblicato il 26 agosto 1852, sul n. 102 dell'*Armonia*, l'articolo *Nihil sub sole novum*, in cui stigmatizzava violentemente la persecuzione operata da Enrico VIII d'Inghilterra nei confronti di Tommaso Moro. Benché non vi fosse alcun esplicito riferimento al caso occorso al Della Torre, il titolo stesso costituiva un'indicazione più che eloquente. Posto in stato d'accusa, i giudici però stabilirono che non fosse luogo a procedere contro il Camburzano in base alla sua dichiarazione che l'articolo era un brano di un suo studio storico, del quale vennero immediatamente pubblicati il 9 settembre, sul n. 108 del giornale, un proemio e un sommario dal titolo *Fattimemorabili del regno di Arrigo VIII re d'Inghilterra*, rimasti peraltro senza seguito alcuno. Nel '54 un altro articolo del Camburzano, *L'indomani (della rivoluzione)*, uscito sui nn. 86 e 94 del 20 luglio e 8 agosto dell'*Armonia*, suscitò le ire dei democratici e dei liberali. Nulla si salvava sotto l'impeto polemico del Camburzano: nelle università si predicavano i principî del giansenismo e della rivoluzione; ai congressi scientifici si radunavano i "commessi viaggiatori" della rivoluzione; la politica assistenziale, la filantropia, sostituitasi alla "purissima carità, figlia del Vangelo", altro non era se non una "meretrice vagante"; e il Piemonte era infine preda della calunnia che, "col volume del *Gesuita moderno* sotto le ascelle", era alimentata da uno stuolo di giornali e giornalisti "feccia delle contrade e scrittori da bettola". Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu l'uso del termine "cencio tricolore": benché il Camburzano si riferisse alla bandiera di Luigi Filippo e non a quella di Vittorio Emanuele, l'articolo venne giudicato profondamente, lesivo delle istituzioni e della dignità nazionale e l'autore fu condannato a una lieve pena detentiva e ad un'ammenda di L. 1.100.

Alla collaborazione all'*Armonia*, il Camburzano affiancò quella al *Cattolico* di Genova e alla *Verità* di Nizza.

Presentatosi alle elezioni (1857) per la VI legislatura nel collegio di Verrès contro il democratico Barbier, riuscì vincitore. Appena giunto in Parlamento, dovette battersi, insieme con Edoardo Crotti, per la convalida delle elezioni contestate di alcuni deputati conservatori.

Difendendo l'elezione del Birago di Vische a Strambino, il Camburzano dibatté con vigore e abilità la tesi della liceità delle pressioni del clero sugli elettori, affermando che se parroci e vescovi avevano minacciato scomuniche o sospensioni dai sacramenti, i governativi non erano stati da meno, minacciando dal canto loro destituzioni o perdite di pensioni.

L'intervento politicamente più impegnato del Camburzano in Parlamento si ebbe nel maggio 1858, quando il Cavour avanzò la richiesta di un prestito di 40 milioni. Dopo aver ricordato il periodo precostituzionale, quando il Piemonte era un paese felice, senza missioni storiche da compiere e senza tassazioni gravose, il Camburzano sostenne la necessità di impedire una ulteriore dilatazione della spesa pubblica, soprattutto paventando che questa politica portasse all'incameramento dei beni ecclesiastici; concluse quindi chiedendo che non solo venisse rifiutato il prestito, ma che si formulasse piuttosto un programma di economie e di restrizioni sulle spese per le opere pubbliche. Nella seconda sessione della legislatura il Camburzano intervenne solo per opporsi alla guerra contro l'Austria: ricordando gli onerosi strascichi del 1493 faceva presente il timore che un nuovo scontro con l'Impero asburgico potesse risolversi in una catastrofe per il Regno sardo. Da questo momento, completamente superato dal corso degli eventi, il Camburzano praticamente scomparve dalla vita politica piemontese. Quando Nizza, che egli considerava la sua patria, venne ceduta alla Francia, subì un colpo gravissimo, che lo fiaccò moralmente e fisicamente; vendette quanto possedeva nel Nizzardo e si ritirò a vivere a Fossano. Con la sua morte, qui avvenuta il 16 agosto 1867 dopo lunghi anni di malattia, si estinse il casato.

Erano ragionamenti da ladri, ma come ladri non ragionavano poi tanto male. Io scommetto che tutti i ladri in Piemonte che sapevano leggere (e moltissimi erano letterati!) leggevano tutti la *Gazzetta del Popolo* di Torino e *l'Unione* di Aurelio Bianchi-Giovini. E non solo leggevano questi due giornali, ma li lodavano ed ammiravano, maledicendo invece i clericali.

Ammetto, se volete, che vi possano essere ladri di nessun partito, né rossi né neri, né bianchi né azzurri; ma dico e sostengo, che, se un ladro appartiene ad un partito politico, questo partito è certamente quello che odia il Papa ed il Papato, bestemmia la Chiesa e il sacerdozio, e dice il cattolicesimo essere un cancro che si deve estirpare dall'Italia. Spero che tutti i miei lettori saranno della stessa opinione.

## Capo 15

### Statistica criminale piemontese.

Dopo sei o sette anni di libertà, di progresso, di guerra al Papa, di incameramenti, di soppressione e spogliazione di Ordini religiosi, si avverarono negli Stati Sardi questi due fatti: "1. Le prigioni, che per lo innanzi bastavano a raccogliere tutti gli arrestati, non furono più sufficienti; 2. Le spese per il mantenimento dei malfattori ogni anno vennero enormemente crescendo". Mettiamo in sodo questi due fatti coll'autorità delle cifre, e coll'attestato dei deputati.

Il ministro dell'interno Ponza di San Martino <sup>(01)</sup> diceva alla Camera subalpina nella tornata dell'8 maggio 1854:

"Da ogni parte arrivano doglianze per la troppa angustia delle carceri".

E, parlando in particolare delle carceri di Torino, soggiungeva:

"Non sono capaci che di *cinquecento* detenuti circa, ed invece il numero dei detenuti attualmente eccede i *novecento*".

Il deputato Salmour nella stessa tornata dell'8 di maggio 1854 osservava che

"nello scorso anno (1853) la mortalità nel penitenziario d'Alessandria fu sgraziatamente di 104 individui, cioè, tenuto conto del movimento nel personale, oltrepassò il 15 per cento".

E siccome il conte Salmour aveva fatto parte di una Giunta incaricata d'investigare le cause della straordinaria mortalità, così ne rintracciò una speciale "nell'angustia del casamento per il numero dei reclusi".

Il deputato Folto, nella medesima tornata dell'8 di maggio 1854, proferì le seguenti parole, che confermarono quelle del ministro Ponza di San Martino:

"Essendo **cresciuto oltre misura** il numero dei detenuti, fu forza al Governo di pensare ad aprire altre carceri, giacché la Camera deve sapere che le quattro case di detenzione in Torino, le quali sono calcolate per un numero di 525 detenuti, al giorno d'oggi, e sono stato questa mattina all'amministrazione a prenderne le cifre positive, contengono 952 detenuti".

Ciò che avvenne nel continente si ripeté sinché nell'isola di Sardegna, pigliate in mano la *Tabella dei detenuti nelle carceri del magistrato d'appello di Sardegna, distretto di Sassari*, tabella che venne pubblicata negli *Atti ufficiali della Camera subalpina*, anno 1856, numero 153, e vi troverete quanto segue: Le due prigioni della città di Sassari, capaci di soli 208 detenuti, al 4 di gennaio del 1855 ne contenevano 291 ed al 1 di febbraio 301 [?]. E la *Gazzetta di Genova* del settembre 1854 ci raccontava ch'erano pieni stipati i due bagni marittimi di Genova e di Cagliari, trovandosi più di 1.300 galeotti!

Abbiamo lo stesso aumento nelle spese per la giustizia criminale, e per andarne convinti basta consultare i bilanci piemontesi.

Questi bilanci c'insegnano che in Piemonte nel 1847 le spese delle prigioni e dei detenuti erano di L. 4.624.378, e nel 1852 furono invece di L. 2.206.849; nel 1853 furono di L. 2.253.361; nel 1854 furono di L. 2.894.764; nel 1855 furono di L. 3.113.997; nel 1856 furono di L. 3.328.741.

Lasciando in disparte gli altri bilanci, esaminiamo quello dell'interno per il 1856, di cui fu relatore il deputato Marco.

Qui troviamo alla categoria 31, sulle *Spese di mantenimento e di personale interno nelle carceri*

---

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Conte Gustavo Pónza di San Martino**. Uomo politico (Cuneo 1810 - Dronero 1876). Deputato dal 1849, ministro dell'Interno con Cavour (1852-54), senatore (1854), fu commissario straordinario del re a Massa e Carrara (1859), luogotenente di Napoli (1861); nel settembre 1870 fu inviato da Vittorio Emanuele II a Roma in missione speciale presso papa Pio IX.

stabilita una spesa di L. 1.072.450,85. La quale categoria offre sulla somma bilanciata per l'anno 1855 un aumento di L. 74.450,85.

Perché quest'aumento? Il deputato Marco ne domandò le cause al ministro dell'interno, ed il ministro rispose che erano: "maggiore numero di donne condannate all'ergastolo, di giovani detenuti alla Generala, di condannati nei nuovi carceri recentemente ultimati di Tempio e di Pallanza".

Sotto il titolo di *Carceri giudiziarie* vi ha nel bilancio dell'interno per il 1856 la categoria 37, *Spese di mantenimento e diverse*, che ammonta a L. 1.366.185,60.

Anche questa categoria è aumentata in confronto di quella dell'anno precedente. Perché?

Perché, risponde il deputato Marco, e è considerevole l'aumento dei detenuti in quasi tutte le carceri dello Stato". E dichiara d'averlo udito dalla bocca stessa del ministro dell'interno, Urbano Rattazzi.

Il Piemonte aveva un mondo di poliziotti: due comandanti della pubblica sicurezza tra Torino e Genova, quattro brigadieri, 44 sotto-brigadieri, 364 guardie, 414 agenti, e la spesa perciò nel 1856 aumentava di L. 124.840 in confronto di quella del 1855. Perché?

Il deputato Marco rispondeva che ciò derivava dal crescere dei furti e delle rapine, dei ladronecci e degli assassini, dei ladri e dei ladroni (*Atti ufficiali della Camera subalpina*, anno 4856, n. 37, pagina 98).

Il cavaliere Carlo Luigi Farina che scriveva un giornale intitolato *Il Piemonte*, nel suo numero del 20 dicembre 1855 ci dava la statistica criminale per soli 40 mesi del 1854, ed era del seguente tenore:

<b>Omicidii</b>	<b>in dieci mesi</b>	<b>114</b>
<b>Grassazioni</b>	»	<b>607</b>
<b>Furti</b>	»	<b>4,306</b>
<b>Risse e ferite</b>	»	<b>995</b>
<b>Incendi delittuosi</b>	»	<b>138</b>

Dal 1848 al 1854 vennero promulgate in Piemonte quattro leggi sulla pubblica sicurezza, e, discutendosi l'ultima, un deputato diceva alla Camera: "Abbiamo già fatte altre leggi a tal fine; il fatto è che noi stessi le abbiamo condannate: facciamone una buona, ed il paese ci sarà grato". (*Atti ufficiali del Parlamento subalpino*, numero 222, pagina 815).

La legge buona sulla pubblica sicurezza il Piemonte l'ha aspettata fino al 1861, ed oggidi l'aspetta ancora insieme con tutta l'Italia!

I ministri subalpini ci promettevano sempre una statistica criminale senza darcela mai; finalmente il ministro di grazia e giustizia signor De Foresta <sup>(02)</sup> la pubblicò nel 1857 in un volume in 4. di 890 pagine, dandoci le cifre dei delitti commessi negli Stati Sardi nel quinquennio 1840-1844, paragonati coi delitti commessi nel quinquennio 1851-1855. Da questo volume tolgo il seguente

---

<sup>02</sup> Dalla Treccani. **Giovanni De Foresta**. Uomo politico (Villafranca, Nizza Marittima, 1799 - Bologna 1872).

Avvocato, deputato di Nizza dal 1849 al 1855, senatore dal 31 maggio 1855, tenne il portafoglio di Grazia e Giustizia nel ministero d'Azeglio (1851-52) e in quello Cavour dal maggio 1855 al luglio 1859. Fu poi creato conte e nominato primo presidente della Corte di appello di Bologna. Il suo nome è legato all'attuazione della politica ecclesiastica di Cavour.

## RAGGUAGLIO COMPARATIVO

Delle condanne avvenute negli Stati Sardi dal 1840 all'1844 e dal 1851 al 1855 secondo la statistica generale del 1857.

(TAVOLA XIX, pagina 219).

### QUINQUENNIO CLERICALE.

Anno	Condannati a morte	Lavori forzati a vita	A tempo
1840	8	14	56
1841	6	17	59
1842	6	23	59
1843	8	32	53
1844	11	25	60
—	—	—	—
<b>Totale</b>	<b>39</b>	<b>111</b>	<b>287</b>

### QUINQUENNIO LIBERALE.

Anno	Condannati a morte	Lavori forzati a vita	A tempo
1851	15	52	115
1852	19	58	105
1853	28	65	92
1854	27	66	116
1855	24	55	94
—	—	—	—
<b>Totale</b>	<b>113</b>	<b>296</b>	<b>522</b>

## Capo 16

### La pubblica sicurezza in Piemonte ed i carabinieri.

E poiché nel capo precedente ci venne nominata la pubblica sicurezza, e le quattro leggi che si erano fatte inutilmente in pochi «anni per provvedervi, non sarà male spendere un breve capitolo su quest'argomento.

Il senatore Pallavicino-Mossi <sup>(01)</sup> ha definito la pubblica sicurezza subalpina nella tornata del 4 di marzo 1857, e la sua definizione può riscontrarsi negli *Atti ufficiali del Senato*, numero 40, pagina 34. Eccola:

"Ei si direbbe che dessa, la pubblica sicurezza, meglio si goda di vessare talora i quieti cittadini, anzi che prevenire i veri disordini".

Ad ogni pagina della storia di questa sicurezza pubblica rinvenite arresti di preti, di frati, di parroci, di vescovi, insomma di persone innocenti; ma i ladri e i ladroni sono lasciati in libertà, se non avviene di peggio, come è avvenuto ai tempi del Curletti, di cui parleremo più innanzi.

Quadrava a capello alla polizia piemontese quel verso latino che fu scritto della Censura: *Dat veniam corvis, vexat censura columbas*.

Un giornale non sospetto di clericalismo, il *Diritto* del 10 agosto 1858, numero 193, attribuiva la causa dei tanti furfanti ed assassini che infestavano gli Stati Sardi, a che mai? Alla pubblica sicurezza!

"La causa vera e suprema di tutto il male, diceva il *Diritto*, è l'attuale ordinamento della polizia. La legge che ha creato un Corpo speciale di guardie per la pubblica sicurezza fallì interamente". E qui entrava a parlare degli antichi carabinieri reali. Leggete:

"Noi avevamo nello Stato un Corpo istruito, ben disciplinato, forte e rispettato da tutti, che quanto a

<sup>01</sup> Ludovico Pallavicino Mossi (1803-1879)

polizia aveva lasciato a desiderare ben poco nei tempi dell'assolutismo. Questo Corpo è l'arma dei reali carabinieri".

E diceva di questi che, "per quel che concerne la tutela delle persone e degli averi, eglino erano il vero palladio dell'ordine pubblico".

Vennero la libertà, le riforme, le Costituzioni, i diritti dei liberi cittadini, e che cosa si fece? Continui a parlare il *Diritto*:

"Venuto poi il 1848, cessò nei carabinieri la parte odiosa delle loro funzioni e non rimase che quella tanto benemerita della società che consiste nel difendere il pubblico dai ladri e dagli assassini. Ma, appunto allora che l'arma dei carabinieri poteva consacrarsi interamente al vero servizio di sicurezza pubblica, allora appunto si pensò di creare un corpo speciale per quest'oggetto. Ora era egli credibile di poter rinvenire nello Stato gli elementi da formare un secondo corpo di polizia equivalente a quello dei carabinieri, senza dargli lo stesso ordinamento militare od uno migliore e senza aver tutti gli inconvenienti che accompagnano i primi passi d'un corpo nuovo, il quale non ha le abitudini del servizio e le tradizioni di polizia che un corpo da tempo antico destinato alla vigilanza dell'ordine pubblico?".

Laonde il *Diritto* concludeva: "Finché non abolirete le guardie di pubblica sicurezza, finché non affiderete interamente il servizio della polizia all'arma dei carabinieri... voi non avrete mai la sicurezza pubblica dello Stato né efficacemente, né legalmente tutelata".

Dalle quali premesse pare a me che si possano dedurre tre importantissime conseguenze, ed eccole: Conseguenza 1: L'antico Governo degli Stati Sardi, senza tanto parlare di libertà e di guarentigie costituzionali, almeno dava ai cittadini per mezzo dei reali carabinieri la pubblica sicurezza, e guarentiva le borse e le vite dei sudditi; Conseguenza 2: Il Governo nuovo, coll'abolire l'antico ufficio dei reali carabinieri, ha reso un segnalato favore ai ladri ed agli assassini, ne allargò la libertà, ne diminuì gli impedimenti, ne rimosse i pericoli, e, in quella che proclamava il diritto di petizione, il diritto elettorale, la guardia nazionale e cose simili, non sapeva accordare ai rigenerati Piemontesi l'antico diritto d'essere protetti contro i ladri; Conseguenza 3: L'incapacità del Governo di stabilire la pubblica sicurezza già apparsa in Piemonte continua fino al giorno d'oggi ad apparire in tutta l'Italia, e, come già in Torino il *Diritto* del 15 agosto 1858, così in Firenze la *Riforma* del 6 ottobre 1868 scrive che Ravenna fu salva da un feroce assassinio *per l'arma dei carabinieri*, e la *Gazzetta del Popolo* dell'8 di ottobre dello stesso anno dichiara che "l'arma dei carabinieri fa sempre ed ovunque il suo dovere".

## Capo 17

### Studi piemontesi per liberarsi dai ladri.

Nel 1858 i ladri e gli assassini comandavano a bacchetta negli Stati Sardi. Per esempio, scrivevano da Genova alla *Gazzetta del Popolo* sotto la data dei 23 febbraio di quell'anno: "Egli è da quindici o venti giorni che abbiamo nella nostra città una vera irruzione di grassatori, che aggrediscono i cittadini in ogni strada, spargendo l'apprensione nelle famiglie e l'allarme in tutta Genova. Cosa inaudita, non essendovi mai stato esempio di aggressioni notturne, neppure nelle località più remote. Ciò prova quanto sia male organizzata la nostra polizia, e quanto sia necessario riordinarla; ciò prova anche l'urgenza di una buona legge contro i ladri".

E il dottore Alessandro Dorella nella stessa *Gazzetta del Popolo* del 13 di agosto di detto anno soggiungeva:

"Non sono un visionario ottimista da negare i tre fatti seguenti

1. Che il numero delle esecuzioni capitali fatte in Piemonte nel primo semestre dell'anno 1858 supera già di molto il numero delle medesime eseguite negli anni precedenti;
  2. Che nella stessa settimana in cui furono puniti di morte Delpero e compagnia si commisero delle grassazioni nella provincia d'Alba e un furto audacissimo in quella di Saluzzo (e qui non tengo conto degli omicidi per risse avvenuti nella provincia di Cuneo);
  3. Che i furti di campagna sono abituali nei nostri Comuni, e restano impuniti nella massima parte.
- Questi fatti gravissimi danno ragione ad una doppia accusa: o che nel nostro paese non ci sono leggi buone a prevenire i delitti precitati; o che le buone leggi non sono eseguite. La prima accusa spetterebbe al Parlamento; la seconda al Governo, ossia ai ministri".

Di che il giornalismo subalpino applicò l'animo a trovare un mezzo per liberare gli Stati Sardi dai

ladri. Non potendovi riuscire i tre poteri dello Stato, si provò il quarto potere, che è la libera stampa. L'*Indipendente* del 3 di settembre 1858, n. 209, incominciò dai ladri di campagna. Senza fermarsi a dimostrare la gravità, l'ampiezza e i pericoli di questa piaga, intorno a cui non havvi il menomo dubbio, attese a suggerire i rimedi: "A contenere costoro (i ladri di campagna) è necessaria la ferma mano dell'autorità di polizia rurale, che prima faccia conoscere con buoni regolamenti le contravvenzioni, il procedimento e le pene contro i contravventori; poi ordini una forza pubblica di guardie comunali dei campi per scoprire i colpevoli, coglierli in flagrante e farli noti all'Autorità; infine, diriga questo servizio, lo faccia eseguire con alacrità, con giustizia uguale per tutti e rigorosa". E dimostrava che il Sindaco "di un Comune e non può adempiere convenientemente quest'ufficio".

Il *Diritto*, l'*Espero*, il deputato Dorella suggerivano altri rimedi. Il *Diritto*, come abbiamo già detto, proponeva che per dare sicurezza al Piemonte si *abolissero le guardie di pubblica sicurezza*; ed il Dorella attribuiva l'origine di tutti i delitti agli *oziosi* ed ai *vagabondi*. "È un fatto, diceva, assicurato dalle statistiche giudiziarie che le categorie [di] *oziosi* e *vagabondi* sono quelle che forniscono più ladri, grassatori ed assassini <sup>(1)</sup>".

Quindi l'onorevole deputato ricordava che, secondo la legge di pubblica sicurezza del 1852, era stabilito che il sindaco del luogo dovesse denunciare al giudice gli oziosi ed i vagabondi; ma "il poco coraggio civile che hanno generalmente i nostri sindaci, nei quali può naturalmente più la paura dei malviventi che il sentimento dei loro doveri, fece sì che nella legge di pubblica sicurezza dell'8 di luglio 1854 questa disposizione venne tolta". Sicché nel 1858 gli oziosi ed i vagabondi *dovevano* essere denunciati, ma nessuno era *obbligato* alla denuncia. Che sapienza legislativa! Per la qual cosa Alessandro Dorella correggeva la legge in questo modo: "Sarà stabilita in ogni Comune, od almeno in ogni mandamento, un'autorità incaricata esclusivamente di queste denunce". Studii inutili, inutili proposte! Un altro giornalista invece, per impedire i latrocini, lodava il gran ladrone Barrabba!

## Capo 18

### **Panegirico dell'onorevole Barrabba pubblicato in Piemonte da Aurelio Bianchi-Giovini.**

Chi fosse Barrabba sanno tutti coloro che conoscono l'Evangelio, ma pochi sanno e pochissimi ricordano che la libertà piemontese servisse a farne il panegirico; e perciò giudico opportuno di consegnarne in queste pagine i documenti.

La parola *Barrabba* in caldeo ed in ebraico significa *figlio della confusione e dell'obbrobrio*, e con questo nome si chiamava quel famoso ladro, sedizioso e colpevole di numerosi omicidi, che fu dagli Ebrei preferito a Gesù Cristo, allorché Pilato, in occasione della solennità della Pasqua, chiese loro a quale dei due ridonata volessero la libertà.

Quel Barrabba era così ladro, che a Gesù aveva rubato perfino il nome. Origene asserisce che egli aveva aggiunto al suo il nome di Gesù, e chiamavasi *Gesù Barrabba* per contrapporsi a *Gesù Cristo*, come appunto certi eretici si chiamano *evangelici* per contrapporsi ai *cattolici*.

Or bene, Aurelio Bianchi-Giovini, che scriveva in Torino prima l'*Opinione*, e poi l'*Unione*, nel 1853 mandò al palio due volumi, intitolati *Critica degli Evangelii*. E nel secondo volume a pagina 80 fa il panegirico di Barrabba, e dimostra che gli appartiene il titolo di *onorevole*.

Secondo Bianchi-Giovini, il nome di Barrabba deriva da *Bar-Rabban*. "E *Rabban* (maestro nostro) è il *titolo d'onore* che si dava comunemente ai più celebri dottori della Sinagoga".

Nella stessa pagina Bianchi-Giovini salva la fama di Barrabba dicendo: che non poteva essere né ladro, né masnadiero, "perché Giuseppe Flavio, che nomina molti di costoro, non ne ricorda nessuno chiamato *Barrabba*".

Barrabba adunque fu il *maestro nostro*, ossia il *Rabban* degli Italianissimi, i quali principalmente in Milano si servirono dei così detti *Barrabba* per fare l'Italia.

Inoltre Barrabba è un *titolo d'onore*, e siccome fu dato al famigerato giudeo, così, secondo Bianchi-Giovini, si merita l'aggiunto di *onorevole*, che sarebbe quasi in certo modo sinonimo di *Barrabba*. E in quella che il *Critico degli Evangelii* difendeva e lodava Barrabba, dava addosso a Gesù Cristo, e parlando degli Scribi e Farisei, scriveva: "L'accusa colla quale lo denunciarono (Gesù) al tribunale

<sup>1</sup> *Gazzetta del Popolo*, n. 192, 14 agosto 1858.

del Procuratore, se non in tutto vera, lo era in parte". (Volume II, pag. 67.) Più innanzi, a pag. 87, dà tutto il torto al buon Gesù, e le sue parole sono così empie, che non si possono trascrivere.

Se Bianchi-Giovini difendeva e lodava Barrabba, pensate quanta stima e rispetto portasse a Ponzio Pilato, ad Erode e a Giuda Iscariota!

Di Pilato scriveva così: "Gli Evangelisti vogliono far credere che Pilato cedette contro sua voglia al timore d'una sedizione; eppure il solo suo nome faceva spavento al popolo giudaico, ed i documenti contemporanei ce lo dipingono tutt'altro che facile a lasciarsi intimidire da popolare tumulto" (pagina 124). Sicché Pilato, secondo Bianchi-Giovini, era l'esemplare del coraggio civile, e del fermo ed energico governatore!

Né ciò basta in difesa del carissimo Pilato, ed è da credersi, prosegue a scrivere il *Critico degli Evangelii*, che, vedendosi presentare un imputato, "invece di giudicarlo e condannarlo così a precipizio in un giorno tanto solenne, lo abbia fatto custodire in prigione, o fattolo mandare a Cesarea, come aveva adoperato altre volte, onde esaminare più maturamente la colpa che gli veniva apposta" (pag. 125).

Quindi Pilato, a detta di Bianchi-Giovini, non era solo un governatore coraggioso, ma anche un giudice prudentissimo, e il suo ritratto dovrebbe appendersi sulle pareti di certi tribunali!

Le stesse scuse Bianchi-Giovini aveva in pronto per Erode, "è naturale, così egli, che il Tetrarca non avrebbe voluto occuparsene (di Gesù Cristo) su due piedi in un giorno così solenne ed in un paese fuori della sua giurisdizione, ma lo avrebbe fatto custodire per mandarlo in Galilea, e giudicarlo con maggiore comodità" (pag. 72).

Dunque per Bianchi-Giovini Erode era un uomo savio, che rispettava i giorni solenni, e camminava col calzare di piombo nel giudicar gli accusati!

Finalmente il *Critico degli Evangelii*, a pagina 86 del secondo volume, difendeva il carattere di Giuda Iscariota argomentando del suo *potente rimorso*; ed a pagina 99 accusava i cristiani d'aver inventato le circostanze della morte di Giuda e per rendere viepiù odiosa la sua memoria. "E nel luogo medesimo purgavalo d'aver venduto il Maestro per trenta argentei, dicendo che "la mercede da lui ricevuta non ha alcun fondamento storico".

Ma del panegirico di Giuda che *fur erat et latro* ne parleremo più tardi recitandone il panegirico che sotto il regno d'Italia ne fecero l'ex-deputato Petruccelli della Gattina (<sup>01</sup>), e la *Gazzetta Ufficiale*.

---

<sup>01</sup> [https://www.senato.it/3182?newsletter\\_item=7901&newsletter\\_numero=701](https://www.senato.it/3182?newsletter_item=7901&newsletter_numero=701)

**Ferdinando Petruccelli della Gattina.** Nato il 28 agosto 1815 a Moliterno, in provincia di Potenza, da Luigi e Maria Antonia Piccininni, di origini nobili (da cui prese l'aggiunta del cognome "della Gattina"), Ferdinando Petruccelli frequenta sin da piccolo ambienti religiosi: dapprima affidato alla nonna paterna, molto credente, poi in vari istituti, tra cui il seminario di Pozzuoli da cui viene cacciato per indisciplina, finendo gli studi presso i gesuiti.

Si laurea nel 1836 in medicina all'Università di Napoli: il nonno, il padre e lo zio erano infatti medici; il padre iscritto alla Carboneria e lo zio, medico di Gioacchino Murat, tra i fondatori delle prime logge massoniche in Basilicata. Ferdinando però non ha alcuna intenzione di esercitare la professione: forte infatti è in lui la vocazione alla scrittura, testimoniata anche dalla frequentazione delle lezioni del marchese Basilio Puoti, insieme a Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Intensa è in quegli anni l'attività pubblicistica: collabora con il *Salvator Rosa*, l'*Omnibus* e *Il Caffè del Molo*.

Nel 1840 parte come corrispondente per Inghilterra, Francia e Germania, entrando in contatto con Charles Darwin e Pierre-Joseph Proudhon, e inviando articoli a diverse riviste, tra le quali *Il Raccoglitore fiorentino*, giornale di letteratura e teatro.

Nel 1845 pubblica a Napoli nella tipografia Seguin il suo primo libro, *Malina. Storia napoletana del secolo XIV*, romanzo di ispirazione gotica, cui segue nel 1847 *Ildebrando. Cronache del secolo XI* (Parigi, Baudry) critica al potere temporale dei papi, rielaborato per l'editore milanese Daelli nel 1864 con il titolo *Il re dei re. Convoglio diretto nell'XI secolo*.

Nel 1848 Petruccelli è tra i redattori del *Mondo vecchio e mondo nuovo*, quotidiano che, iniziate le pubblicazioni il 27 febbraio, viene più volte chiuso dalla polizia borbonica, e ripubblicato con altri titoli: *Un altro mondo*, *Il Finimondo*, *Così va il mondo*. Da quanto pubblicato in uno dei primi numeri, si comprende il motivo:

Lo scopo del nostro giornale è quello esclusivamente di levar la maschera ai tristi, ed in particolare a quelli che trovansi in cariche o ad esse vengano promossi; di censurare insomma quanto fassi di male e ciò pel solo bene del nostro paese. Rimandiamo a tal fine tutti coloro che bramano esser lodati all'*Omnibus*, alla *Costituzione* e ad altri simili giornali, che presso noi non v'ha posto per essi. (*Avviso, Mondo vecchio e mondo nuovo*, 1 marzo 1848, p. 16) Sebbene il giornale non avesse un vero e proprio direttore e la maggior parte degli articoli venisse firmato collettivamente da *I tredici*, Petruccelli fu considerato il principale responsabile e nel maggio 1848 appare sul giornale

Qui basti soltanto avvertire come fosse *ben naturale* che i ladri aumentassero di numero e di audacia in Piemonte, allora quando per le nostre città si seminavano codesti libri, e si spargevano simili insegnamenti.

Se Barrabba era il *maestro nostro*, perché non rubare ed assassinare al pari di lui? Restava almeno la speranza che più tardi sorgesse qualche scrittore a provare che i nomi di Artusio, di Mottino, di Delperò nella loro etimologia significano un *titolo di onore*.

Per la qual cosa i ladri ed i ladrociniani erano in grandissimo progresso, ed il *Risorgimento* del 30 di agosto 1856 scriveva così:

“Ieri abbiamo stampato una lettera che narra un grave ed audacissimo furto in Lomellina. Ci giungono contemporaneamente altre simili notizie da più parti; da quella stessa provincia ne scrivono che in un sol giorno *diciotto* cacciatori furono in altrettante parziali aggressioni disarmati e spogliati. Non ha guari si parlava di una banda, che infestava le provincie più montagnose della divisione di Cuneo, e la quale non risulta ancora sia al tutto scomparsa. Il Canavese è stato in queste ultime settimane il teatro di molte grassazioni; insomma è difficile che passi giorno senza che in questo o in quel foglio non si legga l'annuncio di qualche ladroneccio.

E i furti di campagna a un tempo si moltiplicano per modo che generali sono le lagnanze e le istanze al Governo, perché in qualche modo voglia provvedere. E il Governo che cosa fa?”.

Che cosa fa il Governo? E non vedete, messer *Risorgimento*, che cosa fa? Chiude gli occhi perché si stampi e diffonda impunemente per il Piemonte il panegirico del gran ladrone Barrabba, *maestro nostro*. Le sue grandi lezioni vengono ascoltate, e producono il loro effetto.

## Capo 19

### Il Codice penale modificato a vantaggio dei ladri, assassini ed omicidi.

Quando più che mai i ladri e gli assassini infierivano negli Stati Sardi, il guardasigilli De Foresta nella primavera del 1857 uscì a proporre certe modificazioni al Codice penale, e i deputati subalpini discussero il progetto di legge nel mese di marzo di quell'anno. Sarà utile raccontare la storia di

---

la seguente dichiarazione:

Si avverte il pubblico che inutilmente e persone e reclami si dirigono al sig. Petruccelli. Egli non è direttore del giornale quindi non può, non deve, né vuole ingerirsene per alcun modo. Chi ha reclami da mandare, dalle provincie li spedisca franchi all'ufficio del giornale, ovvero alla tipografia; chi poi vuol dire qualche cosa ai Tredici lo metta in iscritto, lo suggelli e lo lasci alla tipografia stessa.

Se i Tredici il crederanno opportuno faranno menzione dell'articolo lasciato o daranno una risposta.

Il domicilio è inviolabile. (*Ci spieghiamo*, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, 11 maggio 1948, p. 260)

Nel frattempo, in aprile, Petruccelli è eletto deputato per il distretto di Melfi nel nuovo Parlamento napoletano: tra i protagonisti dell'insurrezione del 15 maggio 1848, fugge in Calabria, Lucania e Cilento. Qui partecipa all'azione cospirativa antiborbonica, in contatto con Domenico Mauro, Costabile Carducci e Benedetto Musolino. Ricercato dalla polizia, inizia una vita da esule e nel settembre del 1849 si imbarca per la Francia. Pur essendo stato nuovamente eletto deputato nelle elezioni di giugno, reputa poco affidabile confidare nell'immunità parlamentare: il 4 febbraio 1853 viene infatti condannato in contumacia dalla Gran corte speciale di Calabria citeriore insieme ai capi rivoluzionari Giuseppe Ricciardi, Musolino e Mauro, perdendo il suo patrimonio.

Nel 1850 la tipografia Moretti di Genova pubblica *La rivoluzione di Napoli nel 1848*.

A Parigi Petruccelli si fregia del titolo di barone della Gattina, partecipa al tentativo dei repubblicani di resistere con le armi al colpo di Stato perpetrato il 2 dicembre 1851 dal principe-presidente Luigi Napoleone ed è per questo costretto a riparare a Londra, dove frequenta Giuseppe Mazzini e collabora con giornali come il *Daily Telegraph* e il *Daily News*. Tornato a Parigi, stringe amicizia con Daniele Manin, avvicinandosi a esponenti dell'intellettualità repubblicana francese e continuando la sua attività pubblicistica per la *Presse*, il *Journal des débats*, il *Journal de Paris* e diversi altri.

Nel 1860 viene espulso dalla Francia perché il suo nome fu associato alla pubblicazione del contenuto di una lettera di Vittorio Emanuele II a Napoleone III. L'episodio, riportato da Giuseppe Fonterossi, (*Ferdinando Petruccelli della Gattina e la fortuna de' "Moribondi"*, in Petruccelli 1960, p. IX-XII) è descritto dallo stesso Petruccelli in un articolo sul *Fanfulla della domenica* in occasione dell'elezione di Jules Grévy alla Presidenza della Repubblica francese (*Ricordi dell'esilio. Giulio Grévy, Fanfulla della domenica*, 27 luglio 1879, p. 1-2).

Ripara nuovamente a Londra, ma nel maggio rientra in Italia:

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala venne a portarmi a Londra la notizia che gli anni deliziosi dell'esilio involontario, e del sequestro dei miei beni, erano passati! Oh l'esilio, l'esilio! Per molti degli emigrati, e per me, esso non cominciò che al ritorno in patria, quando non ci trovammo più in armonia con la coscienza pubblica cangiata.

(*Ivi*, p. 2)

Torna quindi a Napoli nel 1860, con un incarico di collaborazione con Alexandre Dumas per redigere una storia della spedizione dei Mille e condurre ricerche sui fratelli Bandiera. [...]

quella discussione.

Nella tornata del 17 di marzo 1867 il deputato Genina <sup>(01)</sup> domandava se, mentre tanto crescevano i reati comuni, fosse conveniente sminuirne le sanzioni penali?

Invece il deputato Mamiani <sup>(02)</sup>, nella successiva tornata, rendeva grazie al Ministero d'aver rivolto i suoi studi a diminuire la troppa severità delle pene, e rendere più rare le sentenze capitali. “Il secolo si ostina a voler grande mitezza nei tribunali”, diceva il Mamiani, e i ladri esclamavano: *Benissimo!* I deputati Ghiaves e Robecchi peroravano per la libertà della bestemmia, protestando contro le pene inflitte dalle leggi ai bestemmiatori.

Il deputato De Maria approvava la diminuzione di pena contro le madri ree d'infanticidio, e l'abolizione d'ogni penalità contro i suicidi.

Nella tornata dei 19 di marzo si congratulava della tendenza all'umanità delle leggi penali, e desiderava che ancora di più si diminuissero le pene di quello che proponeva il De Foresta. Ad ogni modo accettava il progetto qual era, e si mostrava lieto perché, mentre in Inghilterra sono leggi atroci, e il bastone nella Svizzera, e in Prussia la ruota e le tenaglie, in Piemonte si punivano i delitti colle carezze.

Il ministro De Foresta piantava nella stessa tornata questo singolare assioma: la severità delle pene accrescere il numero dei reati, sicché per liberarsi dai ladri e dagli assassini il meglio era regalar loro un portafoglio, creandoli ministri di grazia e giustizia!

Egregiamente il deputato Deviry avvertiva che l'umanità non richiede solo che si trattino coi guanti gli scellerati; ma principalmente che sia tutelata la borsa e la vita dei pacifici cittadini. La quale osservazione però non era all'altezza dei tempi!

Lodava anche l'arma dei Carabinieri Reali, ma tutti sanno che questa istituzione nacque dall'assolutismo. Guardie di pubblica sicurezza ci vogliono oggidì. Uomini nuovi, e cose nuove!

Il deputato Sineo il 20 di marzo parlava come un *codino*, affermando che la mitezza delle pene non era una conseguenza della libertà; che anzi, quanto questa deve essere ampia, altrettanto quelle si vogliono severe contro chi ne abusa.

E come che desiderasse riformato il Codice penale, trovava tuttavia molto più urgenti altre leggi, e quelle in specie sulla responsabilità ministeriale, promessa sempre e non votata mai.

Dopo molte parole si approvava per certi gravissimi delitti l'abolizione della pena di morte. Il deputato Genina voleva che fosse mantenuto l'articolo 699 del Codice penale relativo agli incendiari puniti colla forza. Ma la Camera rispose *mitezza*, ed evviva gli incendiari!

Il deputato Sineo proponeva che fosse sancita la pena di morte contro il calunniatore che con falsa testimonianza ha fatto condannare alla morte un innocente. Ma la Camera replicò: *mitezza*, e la proposta del Sineo venne respinta.

Due articoli del Codice penale di Carlo Alberto, cioè gli articoli 554 e 571, stabilivano la pena di morte contro l'infanticidio, ma la Camera, gridando *mitezza*, risparmiò la vita agli infanticidi.

De Foresta, allora guardasigilli, trovava minor delitto nell'infanticidio, perché i bimbi non hanno ancora perfetta conoscenza della vita, né un'esistenza ancora assicurata.

Al che rispondeva il deputato Genina: “Io approvo la legislazione romana accettata in tutti i Codici moderni, che non fa distinzione tra vita e vita, tra quella del giovinetto robusto, e l'altra del vecchio decrepito e fiacco”.

L'articolo 162 dell'antico Codice penale Albertino puniva colla reclusione i bestemmiatori di Dio e della Vergine. Alcuni deputati presero, come abbiamo detto, le parti dei bestemmiatori, e si proclamò la libertà della bestemmia.

L'articolo 585 era contro il suicidio, privando i suicidi degli onori funebri, e annullando il loro testamento. La Camera abrogò questo articolo, e fu proclamata la libertà d'impiccarsi o farsi saltare

---

<sup>01</sup> <https://storia.camera.it/deputato/luigi-genina-18060820/interventi>

**Luigi Genina.** Nasce a Mezenile (Torino) il 20 agosto 1806. Deceduto a Torino il 5 maggio 1876. Laurea in Giurisprudenza; Docente universitario, Avvocato.

<sup>02</sup> <https://storia.camera.it/deputato/terenzio-mamiani-della-rovere-17990927/governi>

**Terenzio Mamiani Della Rovere.** Nasce a Pesaro il 27 settembre 1799. Deceduto a Roma il 21 maggio 1885. Conte; Laurea in Lettere e filosofia; Docente universitario, Pubblicista/Giornalista, Scrittore

le cervella *ad libitum*.

L'articolo 612 proibiva ogni diminuzione di pena contro il parricidio, veneficio, e simili atroci delitti. E, per compassione verso i parricidi e gli avvelenatori, venne abrogato.

L'articolo 725 non ammetteva nessuna diminuzione di pena nei furti di cose sacre, e di danaro regio, malgrado la tenuità delle somme rubate. E l'articolo fu soppresso, e i furti sacrileghi crebbero enormemente, come pure i ladri del pubblico danaro.

Su siffatte discussioni ed abrogazioni bisogna che badi chi voglia rendersi ragione dello stato presente d'Italia. Si va a cercare la *mala signoria* dei Governi passati; ma il male provenne dalla *buona signoria* dei Governi nuovi.

Cento otto deputati approvarono le modificazioni al Codice penale sopra riferite, e soli quindici le respinsero. Se si fosse chiesto il voto dei ladri, degli assassini e degli omicidi, non è da dubitare che sarebbe stato simile a quello dei cento ed otto!

In conseguenza, il 31 di giugno del 1857, si leggeva nella Camera dei deputati piemontesi un gran numero di petizioni colle quali proprietari, medici e contribuenti d'ogni genere lamentavano le *tasse enormi, eccessive, imcomportabili*, e la **niuna sicurezza** della proprietà nelle campagne.

E Norberto Rosa (<sup>01</sup>) nella *Gazzetta del Popolo* dell'11 di agosto dello stesso anno 1857 cantava:

.... Da gente d'ogni legge sciolta  
Il Piemonte è RUBATO, ASSASSINATO.

**Se Norberto Rosa visse, oggidi metterebbe nel suo verso l'Italia invece del Piemonte, e direbbe che l'intera Penisola è rubata ed assassinata da gente d'ogni legge sciolta!**

## Capo 20

### Conclusione della Prima Parte.

“Abdicato in Piemonte il potere legislativo della Corona, amor del gioco, furti e grassazioni hanno assunte gravi dimensioni. Il Governo non solo transige, ma scherza sulla pubblica morale”.

Non sono io che scrivo queste parole: il ciel me ne liberi! Sapete chi le scrisse e chi le stampò? Le scrisse un deputato piemontese, Antonio Gallenga (<sup>01</sup>), e le stampa un periodico italianissimo intitolato il *Cimento*, nella sua terza serie, 80 giugno 1855, pag. 1071.

Ma quello che fin qui son venuto raccogliendo sgraziatamente prova che Antonio Gallenga disse il vero, e che il *Cimento* non stampò il falso. È innegabile che dopo la libertà *i furti e le grassazioni hanno assunto gravi dimensioni*. Ed è pure innegabile che il Governo piemontese spesso *scherzò sulla pubblica morale*.

Fu uno scherzo sulla morale pubblica rispettar poca i beni altrui, e l'articolo dello Statuto che dichiara inviolabili tutte le proprietà *senza alcuna eccezione*.

Fu uno scherzo sulla morale pubblica la teoria che lo Stato può distruggere gli enti morali, e quando

<sup>01</sup> Da Wikipedia. **Norberto Rosa** (Avigliana, 3 marzo 1803 - Susa, 24 giugno 1862) è stato un poeta italiano.

Visse sempre in Val Susa. Era procuratore legale a Susa, nonché poeta, musicista, pittore e giornalista, collaboratore del Messaggero Torinese e della Gazzetta del Popolo.

All'inizio, pubblicò sul *Parnas Piemontais*, per poi distanziarsene polemicamente dopo aver conosciuto, nel 1840, la poesia di Brofferio. Da quel momento, da satirica e moralistica, la sua poesia prese una connotazione più politica e civile. Nel 1855 dalle pagine della *Gazzetta del Popolo* promosse la sottoscrizione dei "Cento cannoni" per armare la Cittadella di Alessandria, piazza di primaria importanza strategica per difendere il Piemonte nel caso di una nuova guerra con l'Austria. Alla sottoscrizione parteciparono cittadini di ogni parte d'Italia e gruppi di emigrati sia negli Stati Uniti che in America latina. Grazie ai fondi ottenuti fu possibile fondere nell'Arsenale di Torino ben 127 bocche da fuoco, ognuna delle quali recava un cartiglio con il nome di una persona (Vittorio Emanuele II, Norberto Rosa, ...) o della Città che aveva fatto donazioni. Le sue opere poetiche erano sparse su giornali e fogli volanti: vennero pubblicate in un volume soltanto nel maggio del 1988. A Susa il liceo Classico e Scienze umane, a Bussoleno il Liceo Scientifico, Scienze applicate e artistico, ad Avigliana una scuola primaria sono intitolati a suo nome. Ad Alessandria (AL), vi è una via intitolata a lui.

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Antonio Gallenga**. Giornalista e patriota (Parma 1810 - Chépstow, Inghilterra, 1895). Esule in Corsica, poi a Marsiglia per aver partecipato al moto rivoluzionario di Parma nel 1831; iscrittosi alla Giovine Italia, progettò di pugnare Carlo Alberto, ma non ebbe il coraggio di eseguire l'attentato. Stabilitosi nel 1839 a Londra, scrisse articoli su diverse riviste, mantenendo i contatti col Mazzini; rientrò in Italia, dagli USA, nel 1848 per pochi mesi, durante i quali si adoperò per l'annessione di Parma al Piemonte. Ritornato nuovamente in Italia nel 1854 ed eletto deputato alla Camera subalpina, dovette dimettersi per aver rivelato nella sua *History of Piedmont* (1855) il tentato regicidio. Corrispondente del *Times*, partecipò alla campagna del 1859, alla spedizione dei Mille e alle guerre di secessione americana, austro-prussiana del 1866 e franco-prussiana del 1870.

son morti impossessarsi dei loro beni per diritto di vacanza.

Fu uno scherzo sulla morale pubblica venir fuori colle distinzioni tra proprietà collettiva e proprietà individuale, tra patrimoni e patrimonii, tra proprietari e proprietari.

Fu uno scherzo sulla morale pubblica la modificazione del Codice penale, introducendo pene mitissime in certi tempi che ne avrebbero per l'opposto consigliato l'aggravamento.

Fu uno scherzo sulla morale pubblica perseguire gli uomini di chiesa, mettere un bavaglio alla loro parola, e in certo modo impedire che predicassero a tutti, grandi e piccoli, con libertà evangelica: *non rubate!*

E di simili *scherzi* potrei citare molti altri, ma me ne passo. Gli Stati Sardi ormai non esistono più, avendo ceduto il posto al Regno d'Italia; ed appartenendo alla storia, io posso discorrerne francamente. Però credo d'averne detto abbastanza per questa volta.

Nella *Storia Militare Piemontese* di Ferdinando Pinelli, vol. II, pag. 10 (Torino, 1854), ho letto alcune pagine sulla rivoluzione che fu promossa nei paesi subalpini in sullo scorcio del secolo passato, e vi trovai la seguente verità sui due promotori della rivoluzione medesima: “Bonafous<sup>(02)</sup> e Ranza<sup>(03)</sup> scrissero a Bonaparte chiedendo aiuto perché il Piemonte voleva scuotere il giogo regio. Spedirono poi proclami ai Piemontesi, invitandoli ad insorgere contro il *tiranno sabaudo*. Dimodoché, a sentirli, e Sabauo e Napoletano e straniero tutti erano birbanti: essi soli, che andavano rubacchiando e predicando la diserzione, la ribellione e la guerra civile, erano i soli onesti”.

È ciò che avviene d'ordinario in tutte le rivoluzioni. Levate i nomi di Bonafous e Ranza, e potrete sostituirne molti altri antichi e moderni alle parole di Ferdinando Pinelli<sup>(04)</sup>. *Essi che andavano rubacchiando erano i soli onesti!*

---

<sup>02</sup> Dalla Treccani. **Ignazio Bonafous**. Patriota (Alba 1758 circa - San Benedetto Po 1836), acceso seguace delle idee della Rivoluzione francese, ebbe gran parte nel moto di Alba del 1796, da lui concordato con F. Buonarroti; relazione questa che lo rese sospetto anche agli occhi del governo francese: sotto il Regno Italico dovette ritirarsi a San Benedetto Po.

<sup>03</sup> <https://www.centrostudibeppefenoglio.it/it/articolo/38-52-303/storia-locale/almanacco-storico/26-aprile-1796>  
26 Aprile 1796 Il generale francese di Napoleone Augerau occupa Alba. Al suo seguito giungono **Ignazio Bonafous** e **Giovanni Ranza**. Proclamano la Repubblica, la I del periodo rivoluzionario e napoleonico in Alba. Il nuovo regime nasce per impulso dei giacobini. Il Ranza ed il Bonafous, Commissari del poplo d'Alba, invocano l'aiuto di Bonaparte per "sostenersi e rompere le catene che ci legano da tanto tempo". È pronta la coccarda repubblicana: rosso, turchino ed arancio. Alcuni paesi dell'Albese tra cui Guarene, Piobesi, Magliano e Castagnito, aderiscono alla Repubblica. Per ordine di Augerau (e di Napoleone) è costituita una nuova municipalità, di cui il Ranza è segretario ed il Bonafous *maire*. Viene emesso un manifesto, da tempo preparato, rivolto al popolo piemontese invitato ad insorgere, ed un secondo, indirizzato ai soldati napoletani e subalpini che si trovano con gli austriaci in Lombardia, esortati a disertare. (S.d.P. 660).

<sup>04</sup> <https://storia.camera.it/deputato/augusto-ferdinando-pinelli-18101231/leg-sabaudo-IV>

**Augusto Ferdinando Pinelli**. Nasce a Cuornè (Aosta) il 31 dicembre 1810. Deceduto a Bologna il 5 marzo 1865. Militare di carriera